

IL QUADERNO DI

'tina

LA RIVISTINA DI
MATTEO B. BIANCHI



ISTITUTO
DEL SACRO CUORE
FANZINARO



ISTITUTO
DEL SACRO CUORE
FANZINARO

'TINA

di

ORARIO SETTIMANALE

Ora	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato
08:15 - 09:15	<i>Tema 1</i>				<i>Tema 8</i>	
09:15 - 10:15		<i>Tema 2</i>	<i>Tema 4</i>	<i>Tema 6</i>		
INTERVALLO						
10:30 - 11:30				<i>Tema 7</i>		<i>Tema 9</i>
11:30 - 12:30		<i>Tema 3</i>				
PREGHIERE						
PRANZO						
DOPOSCUOLA			<i>Tema 5</i>			<i>Bio</i>



ISTITUTO
DEL SACRO CUORE
FANZINARO

Questo numero è stato stampato su carta da fonti gestite
in maniera responsabile da Grafiche Antiga S.p.a., Maggio 2022



numero trentasette

INTRODUZIONE

di Matteo B. Bianchi

Una domanda che mi viene fatta spesso riguardo a *tina* è se io scelga prima i racconti o prima il formato della rivista. La domanda si riferisce ovviamente al nuovo corso della rivistina, quello che la vede uscire in forma cartacea, stampata, e ogni volta con un aspetto diverso. E non è affatto semplice rispondere, perché forma e contenuto si influenzano fra loro e in modi differenti.

La selezione dei testi avviene ovviamente per via indipendente, perché da sempre i racconti che pubblico sono quelli che ritengo migliori fra i tanti che arrivano alla casella mail **tina@matteobb.com**. Però poi è il formato a stabilire quanti fra loro possono trovare spazio nel numero. E a volte il formato arriva anche a modificare alcuni aspetti contenutistici.

Un esempio perfetto è quello offerto dal numero 33: dopo aver deciso che avrebbe avuto l'aspetto di una mappa stradale, è venuta l'idea di indicare graficamente le località geografiche in cui erano ambientati i racconti. Ho ricontattato quindi gli autori chiedendo loro che me le indicassero e chi aveva scritto una storia dallo sfondo generico ha dovuto operare una scelta nominando una città precisa. Un'osmosi di forma e sostanza.

Allo stesso tempo, la continua sperimentazione grafica e cartotecnica ha modificato anche il mio modo di lavorare sui vari numeri perché, dopo anni passati a studiare tutto da solo in forma quasi solipsistica, oggi ogni uscita è il frutto della collaborazione stretta con l'art director di *tina*,

Matteo B. Bianchi

*Sergio "Saccingo" Tanara*¹ di uno scambio continuo di idee, proposte, varianti, nelle quali persino i nostri ruoli si amalgamano (a volte sono io ad avere intuizioni grafiche, a volte è lui ad avere idee - geniali - per le scritte interne e in copertina). E di questo lavoro di coppia non posso che essere grato ed entusiasta.

L'ultimo numero di *una*, il 36, ha segnato un po' una svolta, perché per la prima volta la rivista ha assunto l'aspetto di un libro vero e proprio, con tanto di copertina rigida e fascetta. Il numero più oneroso per i costi di stampa, ma anche quello di maggiore successo (500 copie andate esaurite, che per un volume senza alcuna distribuzione effettiva è tanta roba). È stata anche l'uscita più corposa in termini di pagine, ospitando ben dodici autori e alcuni dei testi più lunghi mai apparsi nella storia rivista.

Confesso che avere avuto tanto spazio a disposizione mi ha lasciato una certa acquolina in bocca (facile farsi viziare dalle comodità) e sentivo il desiderio di produrre un altro numero più sostanzioso pur sapendo che non avrei potuto proporre di nuovo un libro. Volevo attenermi scrupolosamente alla regola autoimposta di un cambiamento continuo, un diktat che rappresenta anche una sfida artistica e tecnica. E così, cercando una forma che mi concedesse più pagine del solito, sono giunto all'idea del quaderno.

¹(Fun-Fact: Destino vuole che sia stata sempre una fanzine a fare incontrare me e Sergio quasi quarant'anni fa. Lui allora era il cantante della band psichedelica **Colour Moves**, io il fondatore della rivistina fotocopiata di musica indipendente italiana **Anestesia Totale**. Ci eravamo conosciuti in un negozio di dischi underground perché volevo fargli un'intervista. Se qualcuno ci avesse detto allora che quattro decenni più tardi avremmo continuato ancora a frequentarci e collaborare l'avremmo probabilmente preso per mitomane. Invece, la vita).

INTRODUZIONE

Mi ha subito messo allegria pensarci, perché è uno dei formati a cui tutti noi siamo più abituati e che ha radici che si estendono fino all'infanzia. Inoltre mi divertiva pensare che *tina* arrivasse a ribaltarne l'uso, perché i quaderni sono fatti per essere riempiti da chi li compra, non per arrivare già saturi di parole.

Anche stavolta, la forma ha condizionato alcune scelte, come quella di chiedere una foto agli autori (mai fatto prima!) e di giocare sulla definizione dei racconti, qui presentati come "temi in classe".

A proposito di temi, se ne toccano di importanti in queste storie: la malattia mentale, l'indigenza, le relazioni sentimentali irrisolte, la precarietà e l'ossessione tutta contemporanea per la carne.

Come ormai sapete, gli autori e le autrici presenti sono per la maggior parte esordienti (e voglio ringraziare la scrittrice *Nadia Terejanova* per avermi suggerito alcuni di questi nomi) e mostrano le loro abilità anche in testi fulminei, di meno di due pagine.

Adesso però non perdiamo altro tempo: è il momento di fare i compiti.

Andate subito a leggere tutti questi racconti, se non volete una nota sul registro.

Andrea Zancanaro

CLASSE 3B

Negli ultimi mesi mi è capitato più volte di ricevere racconti legati al tema della carne. Solo in questo numero di **'tina** due racconti su nove la riguardano. Difficile che si tratti di un caso, più probabilmente il sintomo di una riflessione condivisa sulle emergenze climatiche e ambientali, soprattutto da parte delle nuove generazioni.

Quando ho letto questo testo di **Andrea Zancanaro** (esordiente speciale, perché ha già vinto diversi premi, fra i quali l'importante **Campielo Giovani**), mi ha colpito immediatamente e mi ha subito fatto pensare di metterlo in apertura del nuovo numero di questa rivista. Perché è originale e potente, perché racconta una distopia possibile, che cattura sin dall'inizio e che ha un andamento crescente perfetto e implacabile. Sembra quasi di trovarsi di fronte all'episodio pilota di una serie di cui non vediamo l'ora di scoprire il resto. Ho anche chiesto all'autore se questo per caso fosse un frammento (il primo capitolo di un futuro romanzo, magari?), ma mi ha detto di no. Rimane un episodio a sé stante, con tutta la potenza che contiene e le domande che suscita.

Tema
CARNE

di *Andrea Zancanaro*

Ma che mondo è questo? Il corpo di qualcuno convertito in scarpe, in polpette, in würstel, in uno scendiletto, in un brodo di ossa da bere... le scarpe, i divani, la borsa a tracolla fatta con il ventre di qualcuno, riscaldarsi con la pelliccia altrui, mangiare il corpo di qualcuno, tagliarlo a fette e friggerlo nell'olio... Ma è possibile che avvenga davvero questo orrore, questa ecatombe, crudele, insensibile, meccanica, senza alcun rimorso di coscienza, senza la più piccola riflessione che invece si concede generosamente a raffinate filosofie e teologie? Che mondo è quello in cui la norma è uccidere e causare dolore? Forse non siamo del tutto a posto?

Guida il tuo carro sulle ossa dei morti, Olga Tokarczuk

Il pacchetto cade nello zaino mentre passo le banconote, un attimo dopo sono davanti alla scuola. Prima di entrare, Giulio e Antonio si dividono i soldi.

Ho la nausea, i sensi all'erta. Penso alla cosa nello zaino e la saliva mi riempie la bocca.

– Ciao.

Mi volto di scatto: Virginia. Non l'ho sentita alle mie spalle.

– Tutto bene?

– Sì, tu?

Camminando verso l'entrata ho l'impressione che il diaframma si alzi. Virginia mi segue, non si accorge del mio fiato corto.

– Quanto era felice tua madre?

– Perché?

– Non era emozionata per la conferenza?

Aprò la bocca, ma la lingua non si muove.

– Marco, – dice, mettendosi di traverso davanti alle scale. – Stai

bene?

Ho tanto caldo, la voce trema.

– Sì, tranquilla, – rispondo, fissando il primo scalino. La ringhiera è fredda, mi aggrappo.

– È oggi, – dico.

– Registrala, tua madre vorrà sentirla.

Silvia ci viene incontro e inizia a parlare, non ascolto una parola, ma colgo l'occasione per lasciare Virginia e correre in bagno. Appena chiudo la porta, metto una mano sul petto e sento il battito, penso al tragitto dell'ossigeno nel sangue, molecole piccolissime cedute ai tessuti, nutrimento per ogni cellula. Ho la sensazione di calmarmi, ma è solo un attimo: appoggio lo zaino sul water, apro la cerniera e infilo la mano fino in fondo. Sono due sacchetti, uno dentro l'altro. Serve a nascondere l'odore. I rumori fuori dal bagno sono cessati. Devo sbrigarmi: la conferenza è iniziata.

Quando ha saputo che il professor Falco sarebbe venuto a scuola, mamma ha detto:

“Se ti fa impressione, esci.”

Mi chiedo come reagirebbe vedendomi ora, mentre infilo in bocca un pezzo di carne cruda.

Entro appena in tempo. Falco si sta sedendo dietro il tavolo, sopra la sua testa, i volti in bronzo dei fondatori della scuola.

– Buongiorno, – la voce amplificata sovrasta il brusio, poi silenzio. – So che alcuni genitori si sono lamentati della conferenza.

I miei compagni sono seduti al centro e non posso raggiungerli, mi sistemo in fondo con lo zaino tra le gambe.

– Tutti studenti del triennio, – commenta il professore. – In che anno siete nati?

Una voce in prima fila:

– Dal '44 in poi.

Falco afferra il microfono:

– La legge Boyer, – si ferma un momento, – chi mi dice cos'è la legge Boyer?

Una ragazza risponde svelta:

– Quella che ha vietato il consumo della carne animale in Europa.

– Brava. La legge Boyer è stata emanata nel 2048. Quando siete nati, il carnismo era legale.

La professoressa Morosini mi ha visto entrare e mi rivolge un'occhiata severa, io ricambio con un sorriso, sussurro scusi, lei accetta. Non si arrabbierebbe mai con me per qualche minuto di ritardo. E non sospetterebbe mai che sul fondo del mio zaino ci sia un pezzo di maiale. Immagino un controllo, i docenti interrogati dai poliziotti mentre i cani annusano ovunque. Ne vedo uno avvicinarsi alla mia sedia e abbaiare. "Ha trovato qualcosa," direbbe un agente. La prof. direbbe: "Ci dev'essere un errore: è il figlio di Paola Donati."

Di fianco a me non c'è nessuno, stringo lo zaino fra i piedi. Era meglio mangiarla tutta.

– Tre date, – continua Falco. – 2015, 2020, 2024. Cosa vi fanno venire in mente?

Una voce in prima fila:

– Nel 2015 lo IARC ha inserito la carne rossa e le carni lavorate tra le sostanze cancerogene.

La Morosini annuisce soddisfatta, si è dedicata anima e corpo al Progetto Carne.

– Nel 2020 l'epidemia di Covid ha fatto capire che negli allevamenti intensivi i virus potevano mutare velocemente, – dice un ragazzo al centro dell'aula.

– Benissimo, – dice Falco. – Qualcuno sa perché è importante il 2024?

Di nuovo la voce in prima fila:

– C'è stata *Bacteria*.

– Sapete tutti cos'è *Bacteria*?

– La campagna di Edward Bloom, – risponde la voce.

– Esatto, – dice Falco. – Grazie a lui gli europei hanno capito che, anche a causa degli allevamenti intensivi, i batteri resistenti agli antibiotici sarebbero diventati più letali del cancro.

So tutto anche io. Mamma mi ha riempito la testa di date, nomi, video. L'anno scorso siamo andati a visitare un macello in Emilia.

Di fronte ai ganci su cui si appendevano le carcasse, ha detto:

“Qui tagliavano la gola per far uscire il sangue, spesso le mucche arrivavano vive e morivano sgozzate.”

Ricordo la nausea, il senso di colpa: una delle giornaliste più impegnate nella difesa degli animali mi abbracciava davanti a un pannello fotografico e ignorava che la mia pancia, così vicina alla sua, era piena di carne.

Il maiale si digerisce lentamente. È ancora nello stomaco, aggredito dai succhi gastrici. Resterà lì per tutta la conferenza, poi il duodeno, l'intestino.

Chissà com'è morto, a quale famiglia lo hanno rubato.

Falco dice:

– Il carnismo stava distruggendo il pianeta, ma nessuno era disposto a smettere, – fa una pausa, aggiusta il microfono. – Serviva la possibilità di produrre carne senza morti.

– La carne sintetica, – dice la voce in prima fila.

Sporgendomi per vedere chi sia, penso al mio stomaco pieno, i canini hanno lacerato il muscolo, i molari lo hanno reso poltiglia. Viola mi ha confessato che trova eccitanti gli uomini che mangiano carne vera, è una fantasia. Secondo lei lo pensano tutte, ma non possono dirlo. La Morosini ci ha parlato così tanto della gravità di consumare animali da farmi sospettare che il suo zelo nasconda un'attrazione repressa.

Ho sempre più caldo e vorrei scappare, faccio schioccare le nocche una alla volta, è inutile, penso al bagno.

– Senza la carne sintetica non avremmo smesso, – dice Falco. – Nessuno era pronto a considerare i maiali o le capre come i cani o i gatti.

Sullo schermo dietro di lui compare l'elenco degli animali da compagnia più diffusi in Italia. In fondo alla slide, un cane, un gatto, un maiale, una pecora e una capra occupano un divano come una famiglia in posa.

– Quanti di voi hanno un maialino oggi?

Decine di mani si alzano, anche la mia, timida e molle, spunta dal fondo.

– Ovviamente pensare di tagliargli la coda e strappargli i denti senza anestesia vi sembra atroce, – dice Falco, indicando una slide, – ma fino al 2030 negli allevamenti era normale.

Fa scorrere le diapositive e il mio sguardo cade su un dato: nel 2021, due miliardi di animali venivano macellati nel mondo ogni giorno.

Una mano mi tocca la spalla, Virginia si siede e i capelli ricci mi fanno il solletico mentre si avvicina all'orecchio. Per un istante credo di aver sentito male.

Appena lo ripete ho paura, in pancia.

– Ci sono i cani.

– Dove? – chiedo, le gambe improvvisamente rigide.

– Arrivati da poco, fanno un controllo.

– Sono mesi che non vengono a scuola.

Virginia tende il busto in avanti, poi si gira, dicendo:

– Bastardi.

Giulio e Antonio si sono alzati, scambiano due parole con la Morosini, escono.

– Avranno lasciato la roba in classe, – dico sottovoce.

– Vanno a nasconderla.

Il sangue preme sulle tempie mentre le caviglie tengono lo zaino, le stringo più forte, come se potessi far sparire il pacchetto coi piedi.

Sullo schermo sono comparsi dei maialini, uno sembra Vittorio. Dal giorno in cui nonna ce lo ha regalato, i miei fratelli sono impazziti. Anche mio padre si sdraia a terra per grattargli la pancia.

Io non riesco, mi sento male. Quando guardo mio fratello muovergli le zampine come fossero i comandi di un aeroplano vorrei prendere un coltello dalla cucina e tagliarmi la lingua.

– Li hanno beccati.

Virginia mi guarda mentre i cani abbaiano. Un brivido cade tra una vertebra e l'altra, respiro lentamente, premo le dita sulle palpebre, massaggio gli occhi. C'è una sola cosa da fare, ma finché lei resta qui non posso.

Falco si ferma, chiede se c'è un controllo.

La prof. dice:

– Sì, mi dispiace siano venuti proprio oggi. Non sappiamo chi li abbia mandati, stanno esaminando le classi. Verranno in aula magna quando la conferenza sarà finita.

– Possiamo sospenderla.

Ho la schiena bagnata.

– Continui pure, devono controllare tutta la scuola.

Falco annuisce, fa scorrere le slide, dice:

– *Dominion* è un documentario del 2018.

Provo a distrarmi immaginando la ricreazione in quegli anni. Scendo alle macchinette e un braccio meccanico preleva un tramezzino. Nessuno spacciatore, la schiena asciutta. Lo mangio con Virginia e lei non commenta, parla delle lezioni e del corso di pittura sgranocchiando patatine al bacon.

– Secondo te dove la comprano? – chiede Virginia.

– Non ne ho idea.

– Li rapiscono, li ammazzano loro.

– Non può essere, – rispondo, pensando a un articolo di mamma su una banda di ragazzi che rapivano maialini e caprette alle famiglie per venderne la carne.

– Credi non ne sarebbero capaci?

– Ci vuole coraggio.

Mi vengono in mente gli occhi di Vittorio, il ciuffo che gli copre una palpebra.

– Secondo me ce l'hanno, – commenta lei.

Immagino la scena al piano di sotto: Giulio e Antonio interrogati da un poliziotto, gli zaini pieni di carne, o magari sono riusciti a gettarla dalla finestra e i cani sono corsi in giardino, seguendo

l'odore.

– Vorrei sapere cosa sta succedendo, – dico.

– Anch'io.

– Vai tu, Virginia, chiedi di andare in bagno.

Mi fissa, per un attimo temo che mi abbia scoperto.

– Potrei, – dice, tornando a guardare lo schermo su cui scorrono le prime immagini di *Dominion*.

– Vai, – insisto. – Poi mi dici.

Appena si alza sento l'intestino pulsare, il maiale si muove nello stomaco. Apro la cerniera dello zaino, mi guardo intorno. Sono l'unico in ultima fila.

La Morosini si gira di tanto in tanto a controllare che nessuno chiacchieri. Ha appena spento le luci per consentirci di vedere meglio lo schermo e il buio mi aiuta, il problema dell'odore, però, rimane.

Infilo una mano nello zaino.

– Sono solo alcune scene tratte da questo documentario che mostra la realtà degli allevamenti intensivi negli anni '10, – spiega Falco, mentre l'immagine di un vitello marrone riempie l'inquadratura. Le orecchie proiettate all'esterno come bandiere, gli occhi tondi e sporgenti, da pazzo.

La carta fa rumore sotto le dita. Tossisco e con un gesto rapido spingo la mano fino a sentire la carne.

La Morosini fissa il video, ne approfitto per abbassare la testa in mezzo alle ginocchia e riempirmi la bocca. Quando mi rialzo, controllo che nessuno si sia girato e che Virginia non sia tornata.

Sullo schermo, maialini sommersi dalle feci e tormentati dalle mosche. Sono così piccoli, così rosa. La telecamera indugia sul musetto di uno impegnato a liberare la zampa da una grata.

Abbasso di nuovo la testa e ficco le dita in bocca con l'impressione che mi esploda il cervello. Non ho mai mangiato così tanta carne vera in un colpo solo.

Nel video, una mano afferra un cucciolo e lo sbatte a terra più volte, uccidendolo, poi un carrello pieno di corpi, sangue che brilla, insetti.

La mascella si muove rapida, alzo la testa e non vedo la prof., un brivido sul collo, la cerco dappertutto, mentre sullo schermo un uomo prende a calci il muso di una scrofa.

Le urla sembrano umane.

Alzando lo sguardo vedo che la Morosini è tornata al suo posto, vicino alla porta. Giusto il tempo di tirare un respiro di sollievo, poi ecco l'odore.

Devo sbrigarmi.

La testa tra le ginocchia, affondo le mani nel sacchetto, mi riempio la bocca e ingoio, poi di nuovo, non alzo più lo sguardo per controllare se qualcuno si volta o se Virginia mi sta fissando disgustata, penso a mia madre, ai ganci della morte, alla famiglia che oggi cercherà il suo maialino, mi chiedo quanta carne possa contenere il mio corpo e quanto possa dilatarsi uno stomaco, poi basta, penso solo a vincere la resistenza della mia gola, tutto dentro, la lingua impazzita, mentre le grida dei maiali riempiono l'aula.

Compito:

Problema:

*Maeta nota che ogni margherita che è nel vaso ha 15 petali.
Se le margherite nel vaso sono 9, quanti sono in tutto i petali?*



Soluzione:

Luisa Carpinelli

CLASSE TERZA B

Semberebbe impossibile scrivere una storia leggera e divertente su un tema profondamente doloroso come quello dell'Alzheimer, eppure è proprio quello che è riuscita a fare **Luisa Carpinelli** in questo racconto.

La storia di un uomo che, dopo una telefonata allarmata, si precipita dai genitori per verificare lo stato di salute della madre, ma quello che trova è uno scenario consumato di vecchie e rassicuranti dinamiche parentali, che gli effetti della malattia rendono a volte quasi comici. È soprattutto nel tono realistico delle conversazioni e nella reazione tra lo sconsolato e il rassicurato del protagonista che sta la chiave del racconto. Leggendolo sembra quasi di conoscere questa famiglia, di comprendere appieno il senso di quello che sta accadendo e di sorriderne con loro.

L'autrice nella sua biografia dichiara di essere un'economista ma di dedicarsi alla lettura e alla scrittura appena può, e chissà se la freddezza necessaria per occuparsi di economia a livello professionale non giustifichi per compensazione il sapore caldo, mediterraneo e colloquiale che ha invece infuso in queste pagine.

Tema

UN'ÀNCORA, MA ANCHE UN POLIPO

di Luisa Carpinelli

Il bello di cambiare casa più volte all'interno di una stessa città è diventare padroni di diversi quartieri. Questo succede per lo più a quelli che non ci sono nati, in quella città, ma vi si sono trasferiti per motivi di studio o di lavoro, e hanno peregrinato da un'abitazione a un'altra. Di ciascun quartiere uno conosce il miglior caffè, il supermercato aperto fino a tardi, il tabacchi, le linee dell'autobus con le rispettive fermate, la farmacia dove ti danno le benzodiazepine senza ricetta, gli angoli dove è più facile trovare parcheggio e quelli dove sicuramente ti faranno la multa. Immaginando di guardare la città dal satellite, alcune zone risultano piene di puntini luminosi, come se l'elettricità funzionasse solo in alcune strade: ecco, quelli sono i riferimenti dei quartieri dove si è vissuto.

Io, prima di sposarmi e di comprare l'appartamento dove stiamo adesso, ho cambiato cinque case, in cinque quartieri diversi. Ogni volta che dovevo trasferirmi mi sembrava che restare nella stessa zona mortificasse le mie possibilità di esplorazione e allora cercavo un nuovo quartiere. A un certo punto ho capito che in verità cambiare mi piace non per il gusto di sperimentare il nuovo, ma per la soddisfazione di sentirmi a mio agio quando torno nei luoghi in cui ho già vissuto.

Veronica abita nella parallela di una strada dove sono stato per due anni, nel periodo della pratica forense. La prima volta che sono andato da lei l'ho stupita sfoggiando una conoscenza toponomastica perfetta e parlandole di Ruggero il barista e di Toni il meccanico. Le ho detto che avevo imparato a memoria tutte le strade attorno a lei, tutti i nomi e gli orari degli esercenti, così da poterla immaginare ogni volta che entrava e usciva di casa. Lei per un minuto ci è cascata

e le brillavano gli occhi; poi ha capito la burla, si è messa a ridere e mi ha detto quanto sei cretino, ma un po' di brillio le era rimasto lo stesso.

Martedì mattina, stavo giusto uscendo dal portone del palazzo di Veronica quando ho sentito il telefono vibrare nella tasca: mia sorella Angela. Considerando che Angela mi chiama prevalentemente mossa dalla noia dei tempi morti, ho lasciato squillare a vuoto. Non mi va di ripetere anche a lei la balla di un impegno fuori città, come dico regolarmente a mia moglie ogni lunedì notte che dormo da Veronica.

Angela però ha chiamato due volte ancora e allora le ho risposto.

“Filippo, vedi che devi chiamare a casa: mamma dice che papà l’ha messa di nuovo alle strette e questa volta ha fatto le valigie”.

“Eh? Chi ha fatto le valigie?”

“Lei ha fatto le valigie, lei. Dice che lui la costringe a un’esistenza borghese, sai la storia dello spirito libero con cui se ne esce ogni tanto?”

“Ma sta prendendo le medicine?”

“Non lo so, papà dice che ora ha preso a nasconderle. Quando sono distratti, lui e Sonia, lei toglie tutte le pasticche dalle confezioni e le mette nei cassetti, sparse, così non si capisce mai se le ha prese o no.”

“E io che posso fare? Non sarà la solita sceneggiata?”

“Eh, non lo so. Poi con la storia del tatuaggio”.

“Che tatuaggio?”

“Filippo, sono in ascensore, prende male, tu chiamali, va bene?”

Sono andato a prendere un caffè da Ruggero e poi mi sono deciso a chiamare papà. Ha risposto dopo molti squilli, la voce era alterata, sentivo grida indistinguibili di lei in sottofondo e lui non appena mi rispondeva, poi subito riprendeva la conversazione con lei dicendole “Ma cosa dici? Ma cosa dici?”. Alla quarta volta che ho chiesto “ma che succede?” mi ha detto “Filippo ci sentiamo dopo, va

bene?” e ha buttato giù il telefono.

Allora ho incaricato un giovane avvocato dello studio di andare in udienza al posto mio e mi sono diretto alla stazione. Durante il viaggio ho guardato fuori dal finestrino tutto il tempo; la giornata era limpida e se fissavo la linea dell'orizzonte e mi concentravo sul respiro che saliva e scendeva, riuscivo a non pensare a niente, e a vedermi dentro guardandomi da fuori, una cosa così, come prova a insegnarmi Veronica.

Dal tassì mi sono fatto lasciare sul lungomare; la nostra casa è in una traversa che sale verso la collina. Il portiere deve aver annunciato il mio arrivo, perché sul pianerottolo ho trovato la porta socchiusa. L'ombra a scacchiera della tenda del terrazzo saltellava sul parquet dell'ingresso e a un certo punto si è posata sulle loro pantofole, delle specie di espadrillas. La casualità della loro disposizione mi ha provocato un senso di inquietudine, come se alla vista di quel disordine io fossi un estraneo indiscreto che spia l'intimità altrui. Ero ancora in tempo a girarmi e correre a prendere il primo treno per tornare indietro, quando la porta dello studio si è aperta ed è uscito mio padre.

“Fili' non dovevi proprio” ha detto venendomi incontro, e la sua espressione comunicava esattamente il contrario.

“Mi spieghi che è successo?”

“Tua madre si è fatta 'sto tatuaggio, no?”

“Che tatuaggio? Quando? Ma dove?”

“Un mesetto fa, una stella marina sulla caviglia”

“No, dove nel senso chi glielo ha fatto?”

“Ma che ne so, in un posto dove l'ha accompagnata la fisioterapista. E ora si è impuntata che lo devo fare pure io, il tatuaggio. Dice un'àncora o comunque qualcosa a tema marino, perché sai, noi ci siamo conosciuti al mare. Un'àncora. Ma anche un polipo. Un bel polipetto, eh, come lo vedi?”

A mia madre due anni fa è stato diagnosticato l'Alzheimer;

periodicamente sale su una nube vaporosa che la trasporta verso uno stato di frivolezza e candore. L'anno scorso quando ha compiuto settant'anni si è regalata le punturine. Che di per sé non è un sintomo della malattia, mentre lo sono l'entusiasmo ingenuo con cui l'ha raccontato a tutti, come se avesse ristrutturato la cucina o comprato un nuovo limone.

E adesso, scopro, si è fatta il tatuaggio.

“Ma lei dove è?”

Mi ha risposto sollevando la testa, indicando col mento il terrazzo, oltre il soggiorno. Proprio in quel momento la tenda si è aperta, spinta da una mano avvolta da un guanto da giardinaggio, ed è uscita lei, l'altra mano sulla fronte ad asciugare il sudore e allontanare i capelli.

“Amore! Ma che sorpresa!” ha esclamato sfilandosi il guanto.

Non mi ha chiesto perché fossi lì, mi ha baciato più volte su tutta la faccia, poi è partita alla rincorsa di Sonia per decidere come improvvisare il pranzo.

A tavola abbiamo parlato di pannelli solari, di Angela che si è trasferita in una casa più grande ma non li ha ancora invitati, e poi, mentre la conversazione virava sulla scuola dei ragazzi, ho capito dalla sua espressione sorniona che stava per sferrare un attacco a mia moglie.

Lo schema per dileggiare Ludovica nasceva sottile e perfido, ma ormai risulta quasi comico perché è sempre lo stesso da anni: seleziona aspetti di Ludovica che non sono sotto il suo diretto controllo, caratteristiche che sono responsabilità della natura o di terzi, di modo tale che la critica non risulti indirizzata formalmente a lei. I genitori che le hanno dato un nome troppo altisonante, la natura che l'ha dotata di una pelle chiara che mal sopporta l'esposizione al sole e le rende penose le vacanze in barca, il lavoro che la costringe ad abbigliamenti sportivi per andare in cantiere. I primi tempi Ludovica si crucciava, poi le punzecchiature sono diventate talmente prevedibili che abbiamo cominciato a scherzarne e a parafrasarla in occasioni in cui possiamo capirlo soltanto noi.

Solo che questa volta mi ha chiesto “come sta Lucrezia, sempre a lamentarsi che lavori troppo?”.

“Che nome infelice, Lucrezia, così sussiegoso, poverina, chissà che infanzia”.

Ho guardato papà, con la mano mi ha fatto cenno di lasciar correre, Sonia si è affrettata a togliere le tazzine dalla tavola, invitandoci a non preoccuparci di darle una mano, ma di andare subito a fare il riposino e, tempo due minuti, mi sono ritrovato seduto sul letto nella camera che ho lasciato venti anni fa. Attorno a me la stratificazione dei miei primi venticinque anni di vita: poster di squadre di calcio, manuali di procedura civile, musicassette, foto in spiaggia. Sulla scrivania, in una cornice d'argento, una foto scattata il giorno della mia laurea, che non ricordavo fosse lì. Magro, un occhio socchiuso per difendermi dal sole, abbraccio la tesi, lievemente a disagio nell'abito grigio che non sono abituato a portare, identico a quello che porta papà, alla mia destra, con molta più disinvoltura. Alla mia sinistra c'è mamma: il suo gomito è sulla mia spalla, e con una mano mi arruffa i capelli. Indossa un abito color corallo, una collana di perle e gli occhiali da sole, che le consentono di guardare dritto verso l'obiettivo, e di sorridere indisturbata, protagonista della composizione molto più di me.

La sera prima della mia laurea avevano litigato, in quel modo selvaggio per cui lei gridava forte e lo seguiva per tutta la casa marcandolo strettissimo finché lui non si chiudeva a chiave nello studio. Lei ripeteva “e allora prova a dirmi che non è così, dimmelo, forza” e da oltre la porta arrivava una voce calma e serafica che ripeteva sempre la stessa cosa: “Giulia, tu parli”. “Giulia, tu parli”.

Se chiudo gli occhi, riesco proprio a sentirlo: “Giulia, tu parli”.

Però, però, però, adesso che lo riascolto non è “Giulia, tu parli” affermativo, ma “Giulia, parli tu?” interrogativo.

Soltanto adesso, vent'anni dopo, guardo la foto e sento il punto interrogativo.

“Giulia, parli tu?” e quel “Giulia, quante chiacchiere che fai” si

trasforma in un “Giulia, da quale pulpito”. E la sufficienza maschile si trasforma in una rivendicazione di parità: io pago la pizza tu le birre, io guido all’andata tu al ritorno, io cucino tu lavi i piatti, io ti tradisco tu pure.

“Parli tu?” e domani alla sua laurea Filippo sarà il più stanco di tutti perché non c’ha capito niente.

In quel momento papà ha bussato alla porta.

“Ora facciamo i pisolini?”, gli ho chiesto.

“Andiamo a prendere un altro caffè fuori, si è addormentata.”

Mentre scendevamo verso il lungomare mi ha spiegato che, per imporle il riposo diurno ritenuto tassativo dal medico, adesso tutti si ritirano al pomeriggio per due ore, così che lei faccia meno capricci e si metta a letto.

Soltanto allora, rivedendo il mare, mi sono ricordato della valigia e del motivo per cui ero lì.

Senza voltarmi verso di lui, gli ho chiesto “Ma insomma questa valigia?”.

“Ma quale valigia, nel giro di mezzora aveva già disfatto tutto e si era messa a interrare una talea. Ora si sarà scordata”.

Anche lui continuava a guardare verso il mare.

“Ah beh, pareva una tale emergenza, mi precipito qui e nessuno ha fatto veramente le valigie”.

“E su, dà, così ti abbiamo fatto tornare in un posto familiare”.

Compito:

Fai il disegno di un dinosauro.

Gianfranco Martana

CLASSE TERZA B

Mi ha convinto subito il racconto di **Gianfranco Martana**, che mette in scena una situazione di antagonismo fra poveri dentro le scintillanti corsie di un supermercato. E solo in un secondo tempo, rileggendo la sua mail, mi sono accorto che l'autore stesso lo definiva un racconto "semiautobiografico", rendendone ancora più doloroso e toccante quel contenuto che fin lì avevo considerato solo una riuscita prova di fiction.

Che Martana sia bravo lo dimostra l'arrivo fra i finalisti di un **premio Solinas** di alcuni anni fa e la presenza di suoi racconti su oltre quaranta riviste, praticamente un record nel quale **'tina** giunge felicemente ultima.

"Novanta per cento" è una riflessione amara sulle sfide che tante persone indigenti sono chiamate ad affrontare ogni giorno, in un mondo nel quale gli alimentari in scadenza rappresentano brandelli di lusso in grado di donare un momento di felicità ma la presenza di altri simili può avere il potere di distruggere questa fugace illusione. Allora è necessario proteggerla, perché a volte ingannare sé stessi è l'unico modo per poter andare avanti.

Tema

NOVANTA PER CENTO

di Gianfranco Martana

Con un lavoro in nero malpagato in una città costosa, Andrea Morpurgo non se la passava molto bene, e solo un duro allenamento e disciplina gli permettevano di sopravvivere. Per sua fortuna viveva da solo e non aveva relazioni sentimentali, che lo avrebbero costretto a comprare regali e a bere e cenare fuori di tanto in tanto. Il tempo libero lo trascorrevano nel suo monolocale di venti metri quadrati a leggere sui portatili romanzi e racconti che scaricava illegalmente da internet. Per non affaticare troppo gli occhi, a volte leggeva libri usati che comprava a due euro sulle bancarelle. Era l'unico lusso che si concedeva, per imprescindibili motivi di salute.

Il momento più eccitante della giornata arrivava verso le sette di sera, quando il piccolo supermercato di fronte a casa metteva sconti strabilianti sul cibo in scadenza, fino al novanta per cento. Una volta aveva pagato sessanta centesimi per un goulash con pezzi di carne tenerissima che normalmente costava dieci volte tanto. A prezzo pieno non l'avrebbe mai comprato perché, secondo una delle sue regole di igiene finanziaria, un pasto non doveva costargli più di due euro, come un libro usato.

Se avesse avuto un congelatore capiente avrebbe potuto accaparrarsi molto più cibo, ma quello contenuto nel suo piccolo frigo da incasso era minuscolo. Tuttavia, se pure fosse riuscito a procurarsene uno, non avrebbe saputo dove metterlo. Per oltre un mese gli era mancato perfino il tavolo, e aveva apparecchiato sul tavolino da caffè davanti al divano a due posti in finta pelle. Quando finalmente si decise a comprarlo – uno di quelli pieghevoli da giardino, di seconda mano – dovette sistemarlo sotto l'unica finestra, spostandolo verso l'armadio quando si affacciava a prendere aria. Spesso se ne stava lì, coi gomiti poggiati sul davanzale, a osservare i clienti che entravano e uscivano dal supermercato, e si dimenticava delle cose da fare.

La sezione delle offerte – che Andrea aveva ribattezzato “la cambusa” perché in quel periodo stava leggendo Conrad – veniva

riempita *più o meno* alle sette, ma Andrea aveva osservato oscillazioni che potevano arrivare a dieci minuti prima o dopo, e quella imprevedibilità metteva a rischio la sua missione serale. La procedura era semplice: un commesso raccoglieva i prodotti in scadenza dagli scaffali e li posava su un carrello portavivande di acciaio a tre ripiani, lucido, robusto, bellissimo. Poi, spingendolo attraverso una porta a ventola, entrava nel magazzino; lì provvedeva a incollare l'adesivo col nuovo codice a barre e tornava fra le corsie per depositare il cibo nella cambusa, che si trovava lì, a pochi passi. Più che depositarlo, lo sversava, come un mucchio di immondizie in una discarica: la bustina di frutta mista, il trancio di merluzzo, il flan di cioccolato e il pane in cassetta finivano accatastati l'uno sull'altro, e a volte bisognava scavare a lungo per estrarre la gemma preziosa di quel giorno.

Quando Andrea andava al supermercato, prendeva una cesta dalla pila all'ingresso e, tagliando per le casse col cuore che gli batteva forte, raggiungeva la cambusa. Se la trovava ancora vuota, faceva finta di cercare qualcosa tra gli scaffali, leggeva le etichette e posava nella cesta un prodotto a caso, che prima di uscire avrebbe rimesso a posto. Quell'attività gli serviva a nascondere il suo vero obiettivo: cercare il commesso col carrello. Se lo incontrava era spacciato, perché significava che mancavano ancora una decina di minuti, e poiché la sua arte dilatoria non arrivava a tanto, per quel giorno rinunciava. Se invece non lo vedeva, era perché si era già ritirato nel magazzino e non c'era più da aspettare molto.

Il supermercato aveva solo tre corsie. A metà lunghezza, un passaggio permetteva di muoversi dall'una all'altra senza percorrerle per intero, così Andrea poteva tenere sotto controllo la porta senza allontanarsi troppo, muovendosi con scioltezza in quello spazio che dominava perfettamente. Quando la porta finalmente si apriva, lasciando passare il carrello ricolmo come una cornucopia, Andrea accelerava il passo e, fingendo indifferenza, dava un'occhiata ai prodotti prima ancora che finissero in cambusa. Quella era la situazione ideale, il momento perfetto: Andrea ficcava nella cesta tutto ciò che poteva interessargli, senza pensarci troppo; poi, in caso di ripensamenti, avrebbe rimesso a posto quello che decideva di non comprare.

Per un paio di mesi le sue spedizioni si erano susseguite senza particolari sussulti, fino al giorno in cui apparve un uomo che Andrea – immerso nella lettura di *Notre-Dame de Paris* – ribattezzò Quasimodo. Sui cinquant'anni, aveva un'espressione afflitta ma con un fondo di fierezza, capelli mossi e unti che gli arrivavano alle spalle, vecchi occhiali da vista dalle aste rabberciate, la barba incolta. Sembrava che gli abiti gli fossero cascati addosso per caso e si muoveva in maniera goffa; eppure, Andrea sentì che lì si trovava a casa sua e tutti gli altri, clienti e commessi, erano solo degli ospiti temporanei e molesti. Insomma, capì immediatamente che Quasimodo rappresentava per lui un pericolo mortale.

Quel giorno era un giorno buono, perché il commesso era già nel magazzino. Quasimodo si era fermato davanti allo scaffale delle salse pronte e leggeva le etichette, l'una dopo l'altra, come un consumatore responsabile dovrebbe sempre fare. Andrea, però, non abboccò: sapeva cosa stava *davvero* facendo. Il corpo dell'uomo era curvato in maniera innaturale verso la cambusa, per tenerla sotto controllo senza girare troppo la testa, mentre gli occhi guizzavano implacabili di qua e di là. Andrea era più vicino alle offerte, davanti allo scaffale delle medicine, e sembrava indeciso fra paracetamolo e ibuprofeno, tra la confezione da dodici e quella da trentasei, fra quelle da cinquecento e da seicento milligrammi. Fino a quel giorno aveva messo in scena le sue pantomime con disinvoltura: i commessi cambiavano spesso, e anche se avessero capito il suo gioco, lo avrebbero ignorato: c'erano clienti molto più strani di lui, non riusciva a immaginarsi come argomento di conversazione, come protagonista di una storiella per far sorridere fidanzati e amici.

La presenza di Quasimodo, invece, cambiava tutto: erano due nemici sul campo di battaglia, e Andrea sapeva che lui sapeva. La guerra acuisce la sensibilità, perché ogni movimento e ogni inerzia possono fare la differenza tra la vita e la morte; e così, quando il carrello riattraversò la porta a ventola, Andrea e Quasimodo riconobbero quel tonfo caratteristico prima ancora di vederlo, abbandonarono medicine e salse e, per pura casualità, con l'espressione di chi pensa "Toh!", si trovarono l'uno accanto all'altro ad afferrare cibo direttamente dal

carrello, le mani prossime a sfiorarsi, più rapide e prensili di quelle del commesso.

Andrea, che aveva goduto del vantaggio di un paio di metri, riuscì ad accaparrarsi i pezzi più pregiati: un filetto di orata e una *cheesecake*. Era stato un successo; eppure, uscendo dal supermercato col suo bottino nello zainetto, non riusciva a gioirne, perché sapeva che la sorte non sempre l'avrebbe favorito. E poi, non era solo quello: lui e Quasimodo non si erano guardati negli occhi nemmeno per un momento, ma aveva sentito il suo odore rancido penetrargli le narici e trasformarsi in uno sgradevole presentimento.

Da quel giorno gli capitò di incrociare quell'uomo un paio di volte alla settimana, e nel giro di un mese capitò: non appena lo vedeva, tornava verso l'ingresso, rimetteva la cesta nella pila e se ne andava, lasciandogli campo libero. Non che temesse la battaglia, che anzi lo eccitava. Il problema era un altro: Quasimodo sembrava lui stesso con vent'anni in più. Andrea comprava vestiti di seconda mano, ma ancora si preoccupava del colore, del taglio e del tessuto; non si lavava molto – anche perché il suo bagno era piccolo e scomodo – ma si faceva la doccia almeno tre volte alla settimana e usava il deodorante; ogni sei mesi andava dal barbiere e una volta all'anno dal dentista; eppure, sentiva che la strada su cui si era incamminato portava diritto a quell'uomo lì.

Nelle settimane successive, Andrea andò sempre meno spesso al supermercato. Verso le sette spostava il tavolo verso l'armadio e si affacciava alla finestra per cercare Quasimodo nel flusso di clienti che entravano e uscivano; se lo vedeva, si rallegrava di non essere sceso a comprare; se non lo vedeva, se ne rammaricava. In ogni caso, tenere la finestra aperta aiutava a ventilare il monolocale e a ridurre l'umidità.

Per scuotersi dal suo torpore, Andrea si iscrisse a un corso regionale di illustrazione scientifica, che si teneva il mercoledì sera in una scuola di periferia, e il giorno della prima lezione si preparò con cura per fare buona impressione su docenti e studenti. Immaginò perfino che avrebbe conosciuto una ragazza carina, che l'avrebbe corteggiata con successo e che, al prezzo di un prevedibile aumento

delle spese, avrebbe trovato in lei una ragione per sfuggire al proprio infelice destino.

Quando, con animo speranzoso, salì sull'autobus che lo avrebbe portato a scuola, Andrea notò Quasimodo che, seduto in fondo, teneva stretto davanti a sé un carrello della spesa. In quel momento incrociarono lo sguardo per la prima volta da quando si conoscevano, e Andrea sentì arrivargli addosso una secchiata d'acqua sporca. Andò a sedersi nell'unico posto libero, di fronte alla porta di discesa, e provò a ragionare: forse stava tornando a casa dopo una delle sue razzie, ma perché mai si sarebbe accollato un viaggio in autobus per fare la spesa in un piccolo supermercato fuorimano?

Avevano già percorso un buon tratto quando Quasimodo si alzò e si avvicinò alla porta. Andrea lo capì dall'odore rancido che lo raggiunse e mosse gli occhi per spiarlo. Il carrellino doveva essere vuoto, perché l'uomo lo sollevava senza sforzo. Andrea lo seguì con lo sguardo mentre scendeva, e oltre le poche case scorse l'insegna del loro supermercato. Era una filiale enorme, di quelle che si trovano solo lontano dal centro, maestosa e lugubre come una cattedrale. Controllò l'ora: erano le diciannove e venti. Se Quasimodo stava andando a fare la spesa, voleva dire che di lì a poco avrebbero messo le offerte, e sentì un brivido di eccitazione immaginando carrelli enormi dai quali venivano versate, in cambuse enormi, enormi quantità di cibo. Decise che il giorno dopo, alla stessa ora, sarebbe andato lì per cercare un fagiano al vino rosso della cui esistenza era certo, anche se nel piccolo supermercato non l'aveva mai visto. Costava quindici euro, ma con un po' di fortuna poteva pagarlo uno e cinquanta, e gli sarebbero rimasti cinquanta centesimi per il contorno e il dolce. Sarebbe stata una cena squisita.

Giacomo Galli
CLASSE TERZA B

I contributi per **'tina** possono arrivare nei modi più disparati.

L'anno scorso la scuola di scrittura milanese **Belleville** mi aveva chiesto di giudicare in video una serie di racconti di esordienti. Era quasi una sfida contro il tempo, avendo a disposizione in ogni appuntamento solo cinque minuti per commentare tre testi di autori differenti. Ancora più difficile farlo con contenuti scialbi e acerbi, come spesso possono essere quelli degli scrittori alle prime armi. Per fortuna però ci sono state anche notevoli eccezioni.

È quello che ho pensato quando mi è capitato fra le mani questo racconto brevissimo di **Giacomo Galli**, che sveltava su tutti gli altri per originalità e ironia.

Partendo da una leggenda urbana che attribuiva la nascita di un bambino a una mucca, l'autore ricostruisce una biografia immaginaria, giocando continuamente sul dubbio riguardante la natura umana o animale del protagonista, anche attraverso lo stile e la lingua. Una vita intera condensata in poche righe con molta inventiva e che mi è sembrata perfetta per essere accolta su questa rivistina.

Tema

PETRO NACQUE NEL 1855 DA UNA MUCCA

di Giacomo Galli

Petro nacque nel 1855 da una mucca, o almeno così si dice, e questa è più o meno l'unica cosa interessante della sua biografia. Fu trovato vicino a una vacca podolica che era stata gravida fino a poco tempo prima, ma di cui non fu mai rinvenuta alcuna traccia del vitello. Si era materializzato invece questo bambino ricoperto di amnios e sangue e così tutti diedero per scontato che lui, Petro, fosse il figlio della mucca. Se ne discusse animatamente in paese, ma non per molto, dato che di lì a breve scoppiò la guerra di Crimea, ed essendo il paese Sebastopoli la gente cominciò a preoccuparsi di altro, principalmente sopravvivere.

Da una nascita così straordinaria ci si potrebbe aspettare un'infanzia eccezionale, o almeno qualche muggito precoce, ma in realtà il bimbo si mostrò sostanzialmente convenzionale, fatto salvo per la capacità di sbattere le orecchie e per una criniera di capelli fittissimi e quasi grigi, che non crebbero mai più lunghi di qualche centimetro. Fu preso in casa dalla famiglia di pastori a cui apparteneva la mucca e allevato distrattamente insieme agli altri figli. I genitori erano due persone semplici e sostanzialmente buone, anche se nel periodo successivo alla guerra, quando il cibo era scarso, si domandarono spesso se fosse il caso di macellare quel bimbo strano, data la sua genealogia. Va detto che lo pensarono anche per gli altri bambini, quelli nati da loro, ma Petro era di sicuro il primodella lista in caso si fosse deciso per quella strada. Si risparmiò di diventare uno stufato - cosa che purtroppo non si può dire per la madre -, ma dovette poi sopportare molti altri fastidi, come ad esempio la fame, la poliomielite e le attenzioni di uno zio che si credeva prete, zio che quando non gli metteva le mani nelle mutande, cercava di esorcizzarlo a sorpresa sbattendogli in testa una croce di legno. Sopravvisse alle carenze, alle infezioni e alla religiosità di paese, come fanno in tanti, ma appena poté prese le sue

poche cose e andò in cerca di fortuna in giro per l'Europa. Da clochard entrò in contatto con una miriade di personaggi strani, molti dei quali si definivano "artisti", e così ben presto venne anche a Petro l'idea di cimentarsi nel mondo dell'arte. Scoprì di avere un grande talento, soprattutto per la paesaggistica rupestre; le sue tele conferivano un senso di profonda calma e saggezza animale che raramente si poteva trovare nelle opere di altri suoi colleghi contemporanei. Dopo alcuni anni di vita per strada, i suoi lavori furono notati da un famoso pittore di Parigi, che gli diede un posto dove vivere e lo accolse nel suo atelier. Essendo però Petro figlio di nessuno – nel vero senso del termine –, non gli fu dato molto spazio, e l'unica mansione che gli fu affidata fu quella di treppiede. Si trovò così a passare tutte le sue giornate a reggere sulle spalle le tele del famoso artista, che aveva la malaugurata abitudine di dipingere nudo. Petro svolse comunque il lavoro con costanza e dedizione, non perché amasse il pene del suo capo che gli sbatteva in fronte dalla mattina alla sera, ma perché era stato cresciuto con quella diffusa menzogna secondo la quale, lavorando duro senza risparmiarsi, è possibile ottenere tanto dalla vita anche partendo dal basso. Resistette quindi molti anni, come treppiede di giorno e pittore di notte, ma non ottenne mai l'emancipazione tanto promessa e sperata. Un giorno infine, mentre era curvo a sostenere un'enorme tela del suo protettore, si alzò di scatto, tirò un calcio degno della sua origine alle palle dell'artista e se ne uscì dalla bottega senza mai più tornarci. Morì pochi giorni dopo investito da una carrozza, e come si diceva all'inizio, la sua biografia non ha in fondo nulla speciale, oltre alla bizzarra modalità della sua nascita, che a pensarci bene potrebbe anche essere solo una banale leggenda di paese.

Gomposito:

I solidi

*I solidi geometrici delimitati esclusivamente da superfici piane
si dicono poliedri.*

*I solidi delimitati da superfici curve o da superfici in parte curve
e in parte piane si dicono solidi rotondi.*

Colora in giallo i poliedri e in rosso i solidi rotondi.



cono



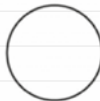
parallelepipedo



piramide



prisma



sfera



cubo



cilindro

Claudia Feleppa

CLASSE TERZA B

L'esordiente **Claudia Feleppa** mi aveva mandato un suo testo mesi fa, che avevo molto apprezzato e salvato fra i contenuti da inserire in questo numero. Tuttavia, poiché non ero sicuro di quante pagine avrei avuto a disposizione, avevo preferito non dire nulla all'autrice. Nel frattempo abbiamo fatto varie prove grafiche, nelle quali il racconto era presente, ma senza che lei lo sapesse. Quando finalmente le ho scritto ho scoperto che il testo era stato selezionato da un'altra rivista. Quindi avevo fra le mani un **'tina** pronto e impaginato, ma con un intervento che non ne poteva più fare parte. Claudia ha voluto però provare a inviarmi un altro racconto in extremis e, con mio grande sollievo, l'ho trovato ancora più convincente del precedente. (Ma allora è vero che non tutti i mali vengono per nuocere).

"Possedere un'isola" si svolge in un cortile condominiale ed è un intero racconto racchiuso nello sguardo del protagonista, un padre di famiglia che si interroga sulle dimensioni della sua felicità casalinga, comprendendo come in certe cose sia più importante, e più saggio, non esagerare.

Tema

POSSEDERE UN'ISOLA

di Claudia Feleppa

Ho chiesto ai miei figli se pensano sia lecito possedere un'isola. Era domenica pomeriggio, eravamo seduti tutti e tre in mansarda davanti al televisore in attesa del secondo tempo dei *play-off* di basket. Elia aveva in mano il telecomando e faceva zapping con la testa incassata nelle spalle e un ciuffo di capelli sporchi che gli copriva metà faccia. Matteo era seduto per terra col portatile sulle ginocchia, giocava a qualcosa online senza convinzione. L'idea dell'isola mi è venuta perché era passata la pubblicità di una trasmissione che qualche volta ho seguito con un certo fastidio, a dire la verità, senza domandarmi perché. La formula è sempre la stessa: una coppia sorridente, dall'aria non particolarmente facoltosa, vuole comprare un'isola. Stabiliscono un budget e un agente immobiliare li scarrozza in tre diverse location tropicali in vendita. Loro le valutano, ne scelgono una e la comprano. Non succede mai che cambino idea. Ma il punto non è questo. Il punto è che alla fine possiedono un'isola. Tutto lo spazio calpestabile in quel perimetro di terra circondato dal mare appartiene a loro.

I miei figli non hanno battuto ciglio, così ho ripetuto la domanda. Elia si è girato e mi ha fissato col suo unico occhio visibile e il telecomando sospeso in aria come una bacchetta magica. Da qualche tempo ha cominciato a guardarmi in un certo modo – e Matteo purtroppo finirà per imitarlo. Come se ci tenesse a mettere in chiaro che puoi darti tutte le arie che vuoi, ma non sei questo granché. Scommetto che guarda nella stessa maniera anche le ragazze. Non penso sia qualcosa di personale, ma più in generale, il suo punto di vista sul mondo.

«Se è in vendita e hai i soldi per farlo, comprati un'isola, papà» ha detto Elia.

«A te piacerebbe?» ho chiesto.

«Magari».

«Non ti sentiresti a disagio?»

«Perché?»

«E tu?» ho chiesto a Matteo.

Lui ci ha guardati tutti e due a bocca aperta mentre creature aliene coperte di sangue barcollavano sullo schermo tentando inutilmente di richiamare la sua attenzione.

«Perché?» Ha ripetuto anche lui, senza nessuna intonazione, come se non fosse una vera domanda.

«Non vi sembra moralmente inaccettabile possedere un'isola?» ho insistito.

«Macché» ha ribadito Elia.

Matteo ha pigiato sui tasti e si è rimesso a squartare alieni con l'ausilio di una katana che sembrava straordinariamente efficace allo scopo. Attraversava i corpi come fossero mucchi di foglie secche senza peso.

Più tardi la partita era finita e io ero in terrazza da solo. Sorseggiavo una birra su una sdraio da campeggio con i piedi al sole. I miei figli erano usciti e mia moglie canticchiava in cucina con l'acqua che scorreva sui pomodori e l'insalata insapore del supermercato. Ho sentito uno scalpiccio in cortile e con la coda dell'occhio ho visto le cinque bambine piccole che abitano nel palazzo accanto. Hanno attraversato il cortile di corsa e si sono lanciate lungo le scale del nostro interno che è l'ultimo della schiera. Le ho già viste fare cose del genere. Corrono da questo lato avanti e indietro due, tre, quattro volte poi vanno a casa. Hanno tra i quattro e gli undici anni e non hanno il permesso di uscire dal cortile, per questo si sfogano in quel modo. Stavolta però all'ultimo giro non sono andate via, sono rimaste sulle nostre scale. Sentivo che confabulavano, così mi sono alzato per vedere cosa combinassero. Da questo lato il muro di contenimento è più basso, supera di poco il metro e sopra c'è una rete che si è allentata. Dall'altra parte c'è un terreno edificabile lasciato incolto che confina per un pezzo con le Mura aureliane e più avanti un cantiere nascosto alla vista da una macchia di alberi destinati, prima o poi, a essere abbattuti. Le bambine si sono arrampicate sul muro, hanno sollevato la rete e ci sono passate sotto. Si sono inoltrate nel prato con l'erba alta che superava i loro polpacci. Tre di loro sono le figlie

di un magazziniere greco che abita in un appartamento al piano terra. Dalla finestra del mio bagno vedo un pezzo del loro giardino che sembra una discarica in miniatura. Qualche volta queste bambine urlano come se qualcuno le stesse picchiando. E invece sono da sole in giardino. Urlano verso il muro di cemento che hanno di fronte con la faccia paonazza e i piccoli pugni stretti lungo i fianchi. Hanno i capelli lunghissimi, sfibrati, per sedersi devono spostarli da un lato. Stanno piantate lì, in mezzo alla terra secca e alle erbacce come alberi nani, e urlano. Una volta ho chiesto a mia moglie: «Hai visto cosa fanno le figlie del greco?»

Mi ha detto: «Urlano?»

«Sì» ho confermato e stavo per ripetere inutilmente quello che fanno.

Lei mi ha preceduto e ha detto: «La signora che gli abita a fianco, quella che ha piantato le fave, ha detto che è sparita una scopa».

«Una scopa?» Ho chiesto.

Lei ci ha ripensato e ha detto: «No, forse era un rastrello. Ma non cambia molto, rubano».

«Ah» ho detto.

È strano, ma osservando un gruppo in movimento, si capisce subito chi guida. In questo caso non erano le figlie del greco, ma le altre due. Il padre è un tizio con gli occhiali quadrati che frequenta la parrocchia. Una volta che c'era un problema con le fognature ci siamo ritrovati in sei o sette a casa sua. In salotto c'erano le foto del matrimonio incorniciate e due libri, uno era una Bibbia piena di peccette adesive. Forse lui o la moglie sono catechisti. Ci hanno offerto un limoncello casalingo che aveva un sapore strano. Mia moglie ha chiesto gentilmente: «Lo fate voi questo?»

Lui ha detto di sì e col bicchierino sollevato ha chiesto alla moglie: «Quand'è che l'abbiamo fatto, cara?»

«Mah, sarà stato quindici anni fa» ha detto lei tutta sorridente.

Ci hanno offerto un limoncello casalingo di quindici anni. Ho messo giù il bicchiere col liquore giallo paglierino bevuto a metà. Aveva veramente un sapore strano.

Le figlie di questo tizio hanno condotto le altre bambine in fondo

al prato, hanno girato a destra verso il cantiere e sono sparite tra gli alberi. È durato veramente poco, poi hanno fatto retromarcia di corsa.

Sono tornato sulla mia sdraio con il poco di birra rimasta nel bicchiere, che ormai non avevo più tanta voglia di bere. In cortile ho sentito una voce adulta che chiamava. Era il tipo del limoncello che cercava le figlie. Ha salito le nostre scale, e quando le ha viste dall'altra parte del muro ha detto: «Non potete stare lì. È vietato».

Aveva una voce veramente spenta. Le sue figlie stavano aggrappate alla recinzione come dei carcerati. Non hanno protestato, hanno sollevato la rete, ci sono passate sotto e sono saltate giù. Poi hanno aiutato le altre a fare lo stesso e tutte e cinque hanno seguito in silenzio il tizio del limoncello sull'altro lato del cortile, dove non batte nemmeno il sole. Da casa mia si vede la cima degli alberi di Villa Ada. Mi sono chiesto perché il tizio del limoncello non porti le figlie lì. È un gran bel parco, ci sono le anatre, i sentieri, si può anche girare in bici. Mi sono ricordato che una volta ho sentito dire da quelle bambine che non possono giocare nemmeno "nell'isola di sassi". Immagino si riferiscano a un cumulo di ghiaia all'interno del cortile, dal loro lato. È materiale edile che dovrebbe completare una rotonda, ma i lavori sono fermi da quasi due anni e in mezzo ai sassi è spuntata dell'erba. In effetti quel mucchio di pietre può assomigliare a un'isola. A dirlo era stata la figlia più grande del tizio del limoncello.

«Perché?» aveva chiesto una delle figlie del greco.

«Non lo so. L'ha detto mamma» aveva risposto l'altra.

Ho ripensato alla mia, di isola. O meglio, alla mia antipatia per chi vuole comprarne una. Se l'isola di sassi appartenesse alle bambine, magari potrebbero metterci un recinto intorno e barricarsi dentro. Forse è questo che spinge la gente a desiderare di possedere un'isola. Deve avere qualcosa a che fare con una libertà di movimento limitata.

Ho sollevato il bicchiere e buttato giù l'ultimo sorso di birra svampita e calda. Ho fatto una smorfia e mi sono grattato un polpacchio. È quasi ora di cena e comincia a fare freddo per starsene fuori a piedi nudi. A tavola ci aspettano pollo, insalata e pomodori con la

buccia sottile che sa di plastica. I miei figli non sono ancora rientrati. A quanto pare gestiscono il loro tempo in piena autonomia, buon per loro. Eppure vorrebbero comprare un'isola come tutti gli altri. Magari pensano che li renderebbe felici, e avranno anche delle buone ragioni per crederlo. Non lo metto in dubbio. Ma io sono certo che se mi svegliassi sulla mia isola, non mi godrei niente. Mangrovie, pappagalli, tartarughe, granchi, aragoste... nemmeno la vista dell'acqua turchese a perdita d'occhio riuscirebbe a distrarmi da un'unica domanda assillante: chi diavolo ti credi di essere?

Dario Zumkeller

CLASSE TERZA B

Dario Zumkeller proviene dall'altra metà della mia vita professionale, quella televisiva. Ha partecipato al talent show alternativo di cui ero autore ("**Strafactor**", una costola di X Factor, su Sky Uno). Dario si era presentato ai provini in qualità di poeta senza alcuna base musicale, ma poiché in questo modo non avrebbe mai potuto concorrere si è adattato alla richiesta di musicarle e di inventarsi cantante. I risultati sono stati sbalorditivi, visto che ha vinto ben due edizioni del programma. Musicalmente Zumkeller è stato definito "un Franco Battiato in acido" per i suoi testi visionari e ricchi di metafore inattese. In questo racconto esordisce invece come narratore. Per farlo ha scelto una storia di solitudini e precarietà, l'incontro tra due immigrati in un paese estraneo per entrambi, uno sfondo anonimo e asfissiante dal quale è difficile trarre la forza sufficiente per reagire. Con un uso leggermente ironico dell'inglese e uno sguardo compassionevole, Zumkeller ha scritto un racconto sfacciatamente sentimentale e del tutto inaspettato per chi lo conosce solo dai testi aspri e nichilisti delle sue canzoni.

Tema
OFF

di Dario Zumbeller

La stanza di primo mattino è sempre fredda nonostante il termosifone sia caldo già da un po'. La stanza si dona al grigio mattutino e pedante di Birmingham, con i muri color giallo pallido e il carpet vecchio chissà di quanti anni. Oggi sono "off", termine che qui in Inghilterra significa "fermo", "inattivo", ma nel mondo del lavoro significa "giorno di riposo". "Off" come una macchina spenta. Perché da queste parti l'uomo è considerato una macchina che funziona a comando secondo gli ordini dei datori di lavoro e che si spegne quando per loro non sei più utile. Ho sempre trovato ridicolo il termine "off". Oggi sono "off", ma mi sento più "on" che mai soprattutto quando non sono a lavoro. Mi sento tanto "off" quando devo preparare panini in serie in un fast-food restaurant per dodici ore al giorno.

Dalla finestra della mia stanza la pioggia bagna il vetro e inzuppa la distesa di foglie sul marciapiede che affaccia di sotto. Ci sono tante pozzanghere sul manto stradale. All'arrivo di un'auto, una signora viene bagnata dagli schizzi. Lei non sembra curarsi dei pantaloni bagnati tutta presa a correre per non perdere il treno della stazione vicino casa che arriva a Birmingham Centre. Qui tutti hanno un preciso obiettivo da raggiungere, come ottenere una promozione, arrivare in orario ad un appuntamento, andare di fretta perché altrimenti scatta il rosso del semaforo. Il cielo diventa sempre più nero con il tuono dei fulmini e le case in stile vittoriano che circondano Bournville Lane sembrano nascondersi da un mantello di tenebre. Sono le 9:00 am e ho bisogno di un caffè. Esco dalla mia stanza, scendo le scale, e attraverso il soggiorno. Residui di cibo, piatti sporchi, diversi posacenere pieni di cicche di sigarette, smalto per le unghie, pillole di medicine, lettere postali, macchie di sugo, sono sul tavolo da giorni. Sonia, l'inquilina che vive con me, non ha nessuna cura della casa e non ama l'ordine. Getta sempre il suo capotto sul pavimento del salotto, mangia solo roba da fast-food, ma la cosa peggiore

è che non si lava mai; non l'ho mai vista entrare e uscire con l'accapatoio dal bagno. È proprio un "pig" (maiale). Per fortuna la mattina non la incontro mai. Entro in cucina, metto l'acqua nel bollitore, due cucchiaini di caffè solubile nella tazza, e aspetto che l'acqua bolle. Il gorgoglio è accompagnato dal "tip tap" della pioggia nel piccolo giardino di casa. Mi siedo sulla poltrona in soggiorno con la tazza di caffè fumante e mentre osservo la porta di vetro che va al giardino e la pioggia che scende come un pianto silenzioso, mi vengono in mente quelle mattine invernali quando andavo a scuola.

Io e mia madre correvamo perché eravamo in ritardo al suono della campanella. La cartella era sempre pesante di libri inutili. Arrivavamo alla piazza del paese, poi lei mi lasciava attraversare la strada che andava all'altro marciapiede in direzione della scuola. Mi giravo indietro per un istante vedevo lei che mi salutava. Sembrava che mi dicesse "prendi il volo, è il momento che le tue gambe vadano da sole verso le mete e gli obiettivi della vita". Ancora oggi queste gambe continuano ad andare senza sapere dove. Il ricordo si interrompe con uno squillo sul telefono cellulare. È Judith, la letting agent della casa (l'agente delle case in affitto). Dice che domani verrà a pulire la cucina e il bagno che sono gli spazi in comune che condividiamo io e Sonia. Che gente strana in questo paese. Abbiamo un "pig" che crea questo schifo in giro e lei verrà a pulire invece di rimproverarla per le condizioni della casa. Avrebbe tutte le ragioni per farlo essendo l'agente responsabile dell'immobile. Ma è inutile perdere tempo con questi pensieri. Vado in cucina a lavare la mia tazza. Per farlo devo spostare le pile di piatti sporchi lasciati da Sonia nel lavello. Se avessi un salario più alto mi cercherei una casa migliore.

Oggi sono "off" dopo due settimane di lavoro consecutivo. Da tempo pensavo di andare da una donna per fare sesso. Ho voglia di toccare una donna, preferibilmente orientale. Sin da bambino ho sempre avuto un'attrazione per quelle bellezze femminili, per i loro sguardi misteriosi e le forme dolci dei loro visi. I loro occhi hanno la capacità di comunicare senza parole, i loro corpi sono diamanti grezzi da proteggere e da amare con devozione. Non è solo sesso e via. Quello può andar bene con una donna occidentale. Con le

orientali è diverso.

Sfoglio n giornale locale che trovo sul tavolo. Apro la pagina degli annunci “Massages”, e in basso a destra leggo: “Pershore Road, new oriental massage from China, in Birmingham, 10 am -1 am”. Non dista lontano da dove abito. Forse la telefono. Sfoglio la pagina successiva e leggo la pubblicità di una nota catena di coffee shop. Ricordo quando lavoravo come barista in una di queste catene e alcuni clienti avevano delle richieste assurde. Un cliente ordinò un espresso take-away. L'espresso è una tazzina corta di caffè. Quando glielo diedi il cliente rimase sbigottito.

«É questo cos'è?».

«L'espresso che lei ha ordinato».

«Ma è poco! Mettici un po' d'acqua calda».

«Ma non è più un espresso. Così diventa un caffè americano».

Lui spazientito «Mettici un po' d'acqua, per favore».

Allora io pensai che se non sai cosa è un espresso, perché lo ordini?

Un giorno una signora mi chiese un caffè americano decaffeinato ma forte. Io le dissi:

«Scusi, ma il decaffeinato non è forte proprio perché non c'è il caffè».

«No! Lo voglio forte. Lo prendo sempre così!» con uno sguardo di chi vuole sempre avere ragione.

«Ok. Mi spieghi come lo devo fare».

«Usa due cialde invece di una» con un tono da “Eureka! Ho fatto la scoperta del secolo”. Acqua colorata allungata con due cialde senza nessun gusto. Contenta lei.

Ritorno a leggere l'annuncio. La pioggia ora si è fermata. Le gocce che scendono dalle tegole del tetto scandiscono il tempo che passa. Digito il numero dell'annuncio sul cellulare. Dopo tre squilli, risponde una voce timida. Sembra bisbigliare, parla in maniera meccanica come se avesse imparato a memoria le parole da dire per telefono: numero civico, indirizzo e il prezzo della prestazione sessuale. Gli dico che arriverò da lei fra un'ora circa. Mi piace immaginarla come le presentatrici dei tg cinesi: viso geometricamente

perfetto, capelli curatissimi, sempre sorridente.

Camminando verso la fermata dell'autobus si sente il profumo dei giardini delle villette del quartiere. La pioggia ha diffuso questo profumo intenso come se abitassimo in campagna. L'autobus arriva dopo cinque minuti, mostro all'autista la mia tessera d'abbonamento e mi siedo in fondo. Di fronte a me sono sedute due persone anziane e una ragazza al cellulare che parla di lavoro. Qua il lavoro ha un forte significato di identità, di reputazione e stima. Una volta andai a cena a casa di John. Eravamo otto persone e tutta la serata si parlava solo di lavoro e carriera. Una cena a casa di amici dovrebbe essere un momento di svago. L'autobus arriva alla mia fermata. La casa si trova vicino ad una stazione di benzina. Il numero civico è 13. Supero la stazione di benzina che si trova sul lato opposto della via, un chips shop, due case, ed ecco il numero 13. La casa è situata a fronte strada. Non c'è il campanello, busso alla porta, aspetto un paio di minuti, ed ecco che lei apre. Appena entro sento il tipico odore di quando non si aprono le finestre da molto tempo. Forse per evitare che qualche vicino potesse scoprire l'attività illecita in casa e denunciare alle autorità. Lei mi fa entrare e chiude la porta. Mi volto per guardarla meglio ma lei subito si dirige verso il soggiorno. È bassina, ha un fisico minuto con dei occhi grandi e profondi, ha un fiocco rosa che avvolge i suoi capelli a coda di cavallo e una collanina d'argento al collo. Il soggiorno è quasi vuoto. Solo un tavolo e una sedia al centro della stanza e una porta che dovrebbe essere una piccola cucina. Una casa senza vita, una casa per poveri diavoli disperati in cerca di carne. Lei mi chiede quanto tempo sto. Il prezzo di un'ora è di novanta sterline. Prende i soldi, ringrazia, mi fa un sorriso e li deposita dentro ad un cassetto del tavolo. Poi andiamo al piano di sopra, un soppalco dove c'è la camera da letto. Le luci soffuse che coprono la stanza creano una sensazione d'isolamento. Vicino al letto c'è un comodino con un pacco di fazzoletti, lubrificanti, olio per massaggi. Lei inizia a spogliarsi, poggia i vestiti su una sedia. Il suo corpo ha delle ottime forme: magra, seni piccoli, spalle e schiena molto diritte, una "voglia" marrone sulla schiena, e una piccola cicatrice sul ventre. Mi avvicino, le accarezzo il viso, bacio le sue labbra, il suo naso, la

fronte. Ha capito che non voglio un sesso meccanico, ma una simulazione d'amore. Mi spoglia delicatamente continuando a baciarmi e poi nudi di fronte all'altra, mi stringe forte.

«Nǐ rúcǐ měilì» (Sei bellissima)

Lei rimane stupita da questa frase in cinese. «Come sai queste parole?»

Ma non le rispondo. E lei mi avvolge con le sue braccia più forte che può.

Ci troviamo di fianco tutti e due abbracciati. Le accarezzo la gamba, poi le si stende su di me.

«Tu lavorare?».

«Sì, lavoro in un ristorante».

«Oggi non lavori?».

«No, sono off» le rispondo.

«Come ti chiami?» le chiedo.

«Yan, tu?».

«Robert».

«Tu sposato?».

«No!» rispondo infastidito.

«Perché?» Lei mi guarda sbalordita. Nella cultura cinese è strano che un uomo di trent'anni non sia sposato. Anche se non mi conosce i capelli brizzolati dimostrano in pieno la mia età. Per non dire le solite banalità del tipo che molte donne pensano che sposarsi sia una cosa inutile, mi invento una storia.

«C'è una leggenda che dice che noi nasciamo con un filo rosso invisibile legato al mignolo. Questo filo arriva alla persona con cui ci uniremo per tutta la vita. Questo filo può arrivare in qualsiasi parte del mondo. Ecco...Io non ho ancora scoperto a chi mi unisce questo filo».

Yan rimane a bocca aperta. Forse non mi ha capito.

«Perché fai questo lavoro?».

«Avere bisogno di soldi. Mia madre molto malata in Cina». I suoi occhi guardano in basso verso il mio petto.

«Stai con qualcuno?... Hai dei figli?».

«No, divorziata, lui cattivo con me... Io perdere bambino e...». Poi si interrompe, sempre guardando in basso, come se provasse vergogna. Capisco che ha avuto un passato molto difficile. Ecco perché ha quella cicatrice sul ventre. Avrà partorito con il taglio cesareo e il bambino sarà nato morto. Probabilmente l'ex marito la picchiava, ma preferisco cambiare discorso.

«Che lavoro facevi in Cina?».

«Io lavorare in fabbrica, ma soldi poco poco. Io lavorare tante ore tutti i giorni»

Sentendo tutto questo, adesso provo un senso di colpa per essere venuto qua.

«Non meriti tutto questo. Cerca di finirla al più presto con questo lavoro».

Yan mi sorride e mi bacia. «Grazie. Ma non adesso, ho bisogno di tanti soldi».

Stiamo in silenzio. Poi Yan mi dice «Tu parli bene, io però capire poco».

Trovo l'occasione per aiutarla a migliorare la conoscenza della lingua.

«Se vuoi ti insegno qualche parola».

«Davvero? Grazie!». Yan prende dal cassetto del comodino un vocabolario cinese-inglese. Lo sfogliamo insieme, e le insegno qualche parola utile, anche come usare i verbi al passato e non sempre al presente. Trascorro una buona ora con lei giocando al ruolo dell'insegnante d'inglese. Poi le dico che devo andare via. Ci alziamo dal letto, ci vestiamo, scendiamo giù nel soggiorno, le do un bacio sulle guance per salutarla ma lei mi ferma.

«Robert, aspetta! Tu venire dopo? Stai con me?». Mi guarda fisso negli occhi. Non mi aspettavo una richiesta del genere. Mi sento come stregato da quei occhi. Non riesco a dirle di no.

«Ok. Ci vediamo dopo»

«Si, ciao».

La sua richiesta mi ha sorpreso ma allo stesso tempo sono contento di rivederla per il fatto che non mi considera più come un cliente. Entro in un supermercato non distante dalla casa di Yan e

compro qualcosa da mangiare da portarle: dell'uva e dei biscotti. Nelle vicinanze c'è un parco, mi siedo su una panchina e aspetto il momento per ritornare da lei. Il parco è abbastanza grande, ci sono ragazzi che fanno jogging, mamme con bambini. L'aspetto positivo di questo paese è che ogni quartiere ha un suo parco pubblico. Sono stati realizzati prima i parchi e poi si sono costruite le case e i quartieri intorno. Alcuni ragazzi vanno in bici, altri giocano a cricket sul prato. Mi sento terribilmente solo. Non vedo l'ora di ritornare da lei.

Sembra gradire molto volentieri l'uva e i biscotti. Yan mangia subito tre chicchi d'uva, me ne offre un paio ma non ne ho voglia. Mi abbraccia. Questa volta ci baciama come se fossimo amanti da tempo, la sento mia, la mia donna. I nostri sguardi possiedono un linguaggio che prevarica quello verbale. Fare l'amore, la sua intensità, l'energia nel suo agire, hanno qualcosa di unicamente divino. Non sentiamo più la pioggia, le nostre angosce, la solitudine, più nulla dal mondo esterno. Tutto svanisce con i nostri corpi.

«Tu sei buono, hai un grande cuore». Il suo dito accarezza i miei baffi e i contorni del viso. È passato molto tempo dal primo giorno che sono entrato in questo posto. Parliamo di tante cose. Di questo paese che non riusciamo a comprendere, di sogni, di progetti che non si realizzeranno mai.

«Stai con me, non mi lasciare!» le dico con impeto. Yan mi sorride e mi bacia «Non sono ricco, sono uno straniero come te, però insieme c'è la possiamo fare. Non voglio che fai questa vita».

Ma lei cambia il suo umore. «Non posso, lo sai che ho bisogno di tanti soldi»

Dopo alcuni attimi di silenzio, Yan mi dice che domani partirà per Edimburgo a lavorare in un altro appartamento.

Non parliamo più. Guardiamo il soffitto. Questo soffitto è una barriera che si infrange su di noi violentemente per ritornare nella realtà.

«Però io stanca, triste, non ce la faccio più!». Ci guardiamo negli occhi, uno di fianco all'altro. Yan mi accarezza.

«Andiamo via, insieme...». La prima cosa che mi viene in mente di dire. Non voglio perderla, e non voglio uscirne sconfitto per l'ennesima volta. In fondo, cosa ho costruito nella mia vita finora? Come posso immaginare il mio futuro? Chi mi è stato accanto? Ho cercato di essere una brava persona, ho commessi molti errori, ho fatto molti tentativi, ho cercato di darmi un senso e uno scopo usando le mie risorse, di fare del malessere un'arte. Quel malessere che si esprime quando facevo i cappuccini a forma di cuore nel coffee shop per sentirmi gratificato in qualcosa. Sono stanco di dover giustificare la mia esistenza senza averla determinata, stufo di dover rispondere alle aspettative di tutti senza aver mai visto soddisfatte le mie, stufo di fare buon viso a pessima sorte, di fingere interesse, di illudermi, di essere preso in giro, di essere messo da parte. Mi sento privo di punti di riferimento e di prospettive. Perché devo passare il mio tempo a cercare di sopravvivere e tentare di cavare il meglio dal peggio? Yan, mia piccola Yan. Lei è accanto a me, mi ha dato amore e forse io sono stato l'unico a ricambiarla. Da tempo mi è passata la voglia di esistere in questa vita. Potrei farla finita e commettere un omicidio-suicidio...

Ma che cazzo mi passa per la mente? Mi devo scuotere. La devo smettere con questa negatività che ho addosso. Mi alzo dal letto e vado di corsa nel lavandino. Ho bisogno di rinfrescare il viso. Mi guardo nello specchio con le gocce che cadono. Quanto sono invecchiato dentro. Come ho potuto permetterlo?

Rientro nella stanza. «Sì Yan. Non voglio perderti». Questa volta mi guarda con il viso pieno di lacrime. Ci bacciamo sfiorandoci le labbra, le guance e la fronte. Io gli asciugo le lacrime con la lingua come se fosse un animale ferito e le sussurro in cinese «Wǒ ài nǐ» (Ti amo). Yan mi guarda fisso e con un sorriso mi risponde anche lei in cinese «Wǒ yě» (Anche io).

Lasciamo la casa e prendiamo l'autobus. Yan mi stringe forte con la sua piccola mano. Tutto quello che vedo dal vetro mi è indifferente. Mi scorrono le immagini davanti agli occhi ma non c'è niente che mi appartiene.

Arriviamo alla stazione centrale. Destinazione Edimburgo ma

c'è da attendere. Siamo molto stanchi e ci sediamo sul pavimento perché i posti a sedere nella sala d'attesa sono occupati.

Ci appoggiamo a vicenda sul fianco e mentre guardiamo le immagini del telegiornale della sera dal televisore in sala, mi chiedo se realmente stiamo scappando per liberarci dai nostri orrori. A forza di pensare cado in un sonno profondo.

Mi sveglio rannicchiato sul pavimento, avvolto dal capotto, con il borsone sotto il capo, e lo zaino di Yan davanti agli occhi. Lei non c'è. Mi alzo indolenzito e guardo intorno per cercarla. Provo a chiamarla sul telefono ma non è raggiungibile. In sala sono rimasto io e un signore anziano seduto che regge un bastone. Mi dirigo verso di lui per chiedergli se l'ha vista. L'anziano ha un volto rugoso con occhi incavati e mi fa un sorriso miserabile, un sorriso che manifesta la consapevolezza di non avere più opportunità. Lui è "Off" fino alla fine dei suoi giorni.

Dice che Yan è andata a comprare qualcosa da mangiare e gli ha chiesto la cortesia di avvertirmi se mi fossi svegliato. Mi indica anche in quale direzione è andata. Povera Yan. Avrei dovuto pensarci io. L'anziano si alza dalla sedia aiutandosi con il bastone e mi saluta sollevando il cappello. Il bus che sta aspettando è appena arrivato.

Prendo il suo posto a sedere con lo zaino di Yan tra le gambe e aspetto che ritorna. Ho fame. Spero che mi porti qualcosa di caldo.

Aurora Semeraro

CLASSE TERZA B

A volte la forza dei racconti brevissimi sta proprio nella capacità dell'autore di concentrare tutta la complessità di una storia o di un personaggio in poche righe. Nel senso che poi non serve aggiungere altro, funziona perfettamente così.

È il caso del ritratto che **Aurora Semeraro** traccia dello zio (immaginario? Reale? Ha importanza?) Piero e del suo fascino rude e misterioso. L'autrice ci restituisce in pochi tratti le caratteristiche di un personaggio quasi mitologico, in grado di divertire i bambini e far innamorare le donne, dagli odori forti eppure non rilevati, con mani al contempo delicate e morbose. Ma l'abilità maggiore di Aurora è quella di riuscire a raccontare una seduzione pericolosa (quella di un adulto verso una ragazzina) che si ferma sul limite, trasformando una scena quasi erotica in una parentesi veloce, una complicità che si risolve in una risata.

Fin dalla prima lettura a me Zio Piero è parso un personaggio indimenticabile.

Tutto questo in sole poco più di due pagine?

Sì, a volte è davvero possibile.

Tema

PIERO

di AURORA SEMERARO

Arrivava sempre quando avevamo quasi finito. Entrava in casa facendo un tale rumore, anche quando Tommasino dormiva già. Lasciava cadere il borsone davanti alla porta e svuotava il resto sul mobiletto all'ingresso, ma il più delle volte teneva in tasca una moneta per i piccoli (io allora avevo già sedici anni), la faceva sgusciare tra le dita davanti ai loro occhi prima che andassimo a letto, poi la faceva tintinnare sul tavolo e il più veloce se l'aggiudicava, Antonio quasi sempre. Percorreva il corridoio come di corsa, poi entrava in sala da pranzo. Salutava ad alta voce e sorrideva con tutti i denti, portava qualcosa alla mamma, che so, una piantina per il giardino o un pacchetto di uova fresche, e io già non parlavo più, ma ora guardavamo tutti dalla stessa parte, come se la stanza all'improvviso avesse una lampada in più, o meglio, una radiolina accesa a mezzanotte. La zia Dora si alzava e gli cedeva il posto a tavola, gli allungavamo un piatto tenuto in caldo e lei rimaneva a sedere sulla poltrona dietro di lui. «Mmm» faceva lui ad occhi chiusi, e commentava ogni cosa, con una polpetta di riso tiepida in un lato della bocca e un sorriso sull'altro lato. Antonio voleva sapere tutto. «Oggi tre. I primi due qui all'allevamento, ma poi mi hanno chiamato per un'urgenza a Montalbano. Era la prima volta e non ne voleva sapere di mettersi a spingere». A volte faceva cenno alla zia Dora di andare a sedersi sulla sua coscia, e quella si piazzava sul suo ginocchio proprio in punta, e si irrigidiva tutta quando lui le tamburellava le dita sulla schiena. «Ma poi l'abbiamo tirata fuori in tre, una puledra così grossa, l'abbiamo pesata, pensate, cinquantatré chili». «Come la zia» aggiungeva poi, senza smettere di sorridere e di masticare, e le palpava forte la coscia con tutta la mano. Era straordinariamente alto, e piuttosto magro nonostante l'appetito. La barba gli cresceva folta e morbida sulle guance, altre volte alla luce del sole le avevo scoperto dei riflessi rossastri e anche un punto più rado, sulla guancia destra, come per una vecchia cicatrice. Nei rari momenti

in cui rimaneva assorto in silenzio ti veniva la voglia di affondarci una mano e cercargli con le dita le labbra sommerse, e poi aprirgli la bocca e costringerlo a continuare a parlare, masticare, sorridere. Quelle sere dopo il lavoro aveva un odore forte, di stalla e fieno naturalmente, ma anche di betadine e clorexidina, in casa nessuno diceva mai niente, lo sentivano anche loro, no? All'epoca era così che mi immaginavo la vita dei grandi, uno strato di disinfettante su ogni strato di colpa, qualche filo di barba per dimenticare ogni cicatrice. A me incantava pure il polso sottile e sinuoso con cui muoveva la forchetta mentre raccontava, come quello di un direttore d'orchestra o di una fata, e quell'altra mano con le cinque dita che sapevano esplorare il ventre di una giumenta come la coscia della zia.

Appena sei mesi dopo erano sposati, e dovevamo chiamarlo zio Piero, ma io preferivo non chiamarlo affatto. Mi chiedevo cosa avesse la zia Dora di così speciale. Nell'album delle foto del matrimonio, lui la superava in altezza e in allegria, in un paio di scatti si allungava a baciarla sul collo o dirle qualcosa in un orecchio, io col nastro adesivo ci attaccavo una mia foto ritagliata al posto della zia. I primi mesi vivevano ancora con noi, il tempo di sistemare le ultime cose nel nuovo appartamento, e ci sembrava che la nostra vita non fosse mai stata tanto chiassosa. Qualche volta, quando la mamma e la zia erano in giro per scegliere i mobili o le piante, veniva a prendermi lui da scuola col furgoncino delle visite. Un giorno ch'era in ritardo mi trovò sul muretto della scuola insieme a Mattia, il figlio dei vicini, avevamo una cuffietta ciascuno per ascoltare la musica, e Mattia mi stringeva la mano. «Sai come si fa?» mi chiese più tardi, sempre sorridendo, mentre parcheggiava il furgone sotto casa. No, volevo rispondere, ma senza che mi uscisse un filo di voce. Si allungò e si piegò su di me come nelle foto del matrimonio con la zia, l'odore forte di stalla e fieno e tutto il resto, il polso sottile gli servì per riordinarmi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, potevo sentire i fili della barba sulle guance, non così morbida, le sue labbra nascoste emersero per premere bene contro le mie. Io chiusi gli occhi, aprii appena la bocca per agganciare il suo labbro coi denti e

spingere avanti decisa la lingua. «Sì che lo sai» disse lui all'improvviso, e scoppiò a ridere rumorosamente, come sempre, mentre già saltava giù dal furgone.

Silvia Righi

CLASSE TERZA B

Ed eccoci arrivati, come preannunciavo, al secondo racconto in questo numero sul tema della carne (e entrambi gli autori hanno sentito l'esigenza di mettere la parola "Carne" proprio nel titolo, quasi a sottolinearne la centralità).

Stavolta si tratta di una autrice, **Silvia Righi**, poetessa con già diversi lavori pubblicati ma che solo di recente si è accostata alla forma narrativa. Questa è una storia di una fatale attrazione in una macelleria, tra una giovane e complessata commessa e il figlio di una cliente abituale, dotato di una bellezza angelica (come del resto già il suo nome, Gabriele, biblicamente suggerisce).

Nel testo la carne acquista una pluralità di significati: il pulsare delle passioni, l'assenza di vita nei tagli appesi, il cibo che ci sostiene, l'umana debolezza... Una carne che suscita amore, repulsione, fame, compassione e che funge anche da sfondo all'intera vicenda.

Un racconto dal fascino morboso, dove l'innocenza si mischia alla crudeltà, un amour fou portato all'estremo della sua potenza distruttiva.

Tema

CARNE VIVA

di Silvia Righi

«E il nome di questo fidanzato si può sapere?»

«Gabriele», sussurrò Rosa contraendo le labbra gonfie come fiori carnosì. Quel sorriso appena accennato scopri due file di denti quadrati che sembravano sul punto di evadere dalla prigione delle gengive.

«Come l'arcangelo!», esclamò la sorella congiungendo le mani in uno slancio di eccitazione.

Rosa annuì. L'estasi le faceva tremare i muscoli. La sorella si accorse del sopore che diluiva le pupille di quella ragazzona con il grembiule impiastrato di sangue di vacca e provò una tenerezza immensa. Sfiò la faccia idiota di Rosa, arrossata dal sentimento incantato che pompava un nuovo sangue dentro di lei. «Conserva questa felicità, mi raccomando», le sussurrò, e uscì dalla macelleria seguita da una scia di gelsomino, fatalmente corrotta dall'odore pungente della carne che stagnava nel negozio. Rosa tornò nel retrobottega quasi volando. Il cadavere di Gabriele la aspettava disteso sul tavolo, circondato dai bagliori del metallo come la figura di un santo bizantino. Rosa affilò i coltelli da scuoiatura senza riuscire a smettere di sorridere, li lucidò con amorevole cura. Guardò di nuovo l'orologio. Presto sarebbero arrivati. Ma non si sarebbe permessa un lavoro mediocre, sarebbe stato grave quasi quanto non concluderlo. Suo padre, che le aveva tramandato il mestiere in assenza di figli maschi, diceva sempre che i coltelli sembravano vivi nelle sue mani, che un talento simile si manifestava una volta ogni mille anni. Rosa se ne era ricordata in quel momento, mentre staccava con grazia la pelle bianca dal suo letto di fibre grumose, come se sollevasse l'incarto da un cabaret di dolci. I movimenti del suo polso erano elastici, delicatissimi: il dono che aveva ereditato serviva finalmente il desiderio, si specchiava nella necessità della perfezione. La bellezza di Gabriele, anche se morta, non esigeva niente di meno. Il manico del coltello le trasmetteva un senso di onnipotenza, era certa che se ci fosse stato

anche un solo spettatore nella stanza sarebbe stata in grado di sedurlo, perché la lama era la sua gemella, un'estensione di lei. Una copia più sottile, più attraente, più incline a penetrare l'enigma di un corpo amato.

Quando Gabriele era entrato in macelleria per la prima volta, il coltello con cui Rosa stava sgrassando la carne si era bloccato a mezz'aria, all'improvviso aveva smesso di appartenere e aveva galleggiato nel vuoto davanti a lei come vittima di un maleficio. «Il figlio della signora Mutti, Gabriele», le aveva bisbigliato Serena, la commessa addetta al bancone, «è così bello che manco sembra umano». Le pupille azzurre di Gabriele avevano squartato l'intera stanza, poi il suo sguardo si era ritirato come un fiume di ghiaccio, solidificandosi al centro del viso più angelico che a Rosa fosse mai accaduto di contemplare. E che non si era rivolto nella sua direzione neanche per un secondo. Persino le bistecche sanguinanti in esposizione avevano avuto più attenzione di lei. Un tintinnare di risatine di fata l'aveva strappata alla sua incomprensibile frustrazione. Si era accorta, allora, che Gabriele non era solo (avrebbe scoperto, in seguito, che non lo era mai). Due ragazze, una bionda strizzata in un corsetto lilla e una rossa con le gambe lisce come specchi, si attorcigliavano intorno a lui, gli scompigliavano i capelli neri per provocazione, si divertivano a infilargli le mani nella scollatura della T-shirt e a dargli leccatine maliziose sugli zigomi. La scena sembrava un banale gioco tra amanti ma negli occhi delle ragazze-edera c'era una scintilla di ferocia, di volontà di caccia. Rosa notò i loro muscoli tesi sotto la pelle, il sudore nell'incavo del seno, come se si preparassero ad attaccare, a strappargli la pelle. Gabriele, in quell'incastro, era poco più di un oggetto inanimato. Solo il rosso dei tagli sparsi dietro al vetro del bancone accese il suo respiro. Il ragazzo osservava con desiderio quelle screziature di morte, stregato.

Rosa terminò il rituale dello scuoiamento. Prese la mannareta e, scelta la giusta angolazione, la calò sui punti di congiunzione tra gli arti, la testa e il tronco. Il sangue le schizzò sul seno. Lei lo raccolse

con la punta del dito, se lo portò alla bocca ma non ebbe il coraggio di assaggiarlo. Aveva la consistenza del miele, la sua lucentezza. Usò il coltello con la punta a uncino per sventrare il corpo; la sua mano, spinta tra il cuore e i polmoni, sfregava contro le zone cieche di Gabriele, contro la pelle morta, e l'intimità di quella penetrazione la sconvolse, la fece piangere di gioia. Continuò a pulire il cadavere e mise le interiora in una bacinella. Prima di coprirle con un panno bianco, si avvicinò al recipiente per aspirare l'odore primitivo delle viscere, sforzandosi di trattenerlo dentro le narici. Lanciò un'altra occhiata all'orologio sulla parete. Il tempo stava scadendo.

«Amore mio, non lascerò che ti prendano».

Gabriele appariva alla macelleria quasi ogni giorno. Comprava macinato, filetti, bistecche, diceva che erano per la madre, per una grigliata con gli amici, per una serata romantica, ma Rosa sapeva che mentiva. Lo intuì dal modo in cui il ragazzo guardava il coltello sfilare, sgrassare, tranciare, deglutiva come se glielo appoggiassero alla gola, e una volta Rosa lo aveva visto buttare l'intero cartoccio di carne in un vicolo accanto al negozio, dopo che lo aveva fissato a lungo e con una dolcezza straziata, neanche stesse per disfarsi di un neonato. Si confidò con Serena che, però, non volle crederle. «Quel ragazzo è un angelo, ti sarai sbagliata tu», e le lanciò uno sguardo risentito, come se l'avesse sorpresa a sputare nella vasca dell'acqua santa. Rosa imparò a odiare lo stordimento generale che calava come una nebbia quando la figura androgina di Gabriele oltrepassava la soglia del negozio: uomini, donne, anziani, coppie, si scioglievano in un'espressione di stupore drogato, aprivano la bocca vinti da una specie di orgasmo, e poi spogliavano quel corpo glabro, da creatura celeste, strato dopo strato, con una foga che li spingeva a leccarsi le labbra fantasticando sul suo sapore. Una mattina, Serena dovette cacciare a spintoni un uomo che si era avvicinato a Gabriele porgendogli senza pudore una banconota da cento euro e supplicandolo in silenzio. Il fatto strano fu che il ragazzo abbandonò la fila per raggiungere lo sconosciuto all'esterno, gli prese la mano e sparì insieme a lui. Oppure si presentava coperto di morsi e graffi, circondato

da nugoli di ragazze che guastavano il silenzio col fruscio dei loro capelli, con i tessuti quasi intangibili che si mettevano addosso per lui, e se spalancavano la bocca per ridere era impossibile non notare l'inquietante corrispondenza tra i loro denti d'avorio e i lividi che sfiguravano il collo del ragazzo-angelo.

Ma soprattutto Rosa odiava che Gabriele non la guardasse. E odiava se stessa perché lasciava che un desiderio così banale la masticasse dall'interno, sovrapponendo la sua ombra sgraziata, giunonica, alle esili figure brillanti che scorrazzavano nella macelleria come lupe in cerca di cibo. Qualcuna che non era lei conosceva il sapore di Gabriele. Qualcuna che non era lei, di notte, affondava le unghie nella sua schiena.

Strappare la carne dalle ossa fu la parte più difficile, i nervi si aggrappavano come funghi gli uni agli altri e la poltiglia di sangue e grasso rendeva scivoloso il pavimento. Il taglio sulla gola si era seccato e fissava Rosa simile a un occhio buio. La ragazza frollò le parti che le sembravano irrecuperabili dopo il suo intervento e le versò in un vaso blu che, fino a pochi secondi prima, aveva ospitato le ginestre. La puzza di acqua umida si mescolò a quella del sangue e quando Rosa infilò di nuovo i fiori nel vaso le sembrò che i loro petali riacquistassero luminosità, vigore. Capì che le sarebbero serviti altri contenitori di fortuna per le ossa e gli arti più ingombranti e, una volta riempiti, decise di nasconderne una parte dietro al muro scalcinato del magazzino. Riposizionò il vaso di ginestre nel negozio, attenta a far combaciare la base dell'oggetto con la traccia di polvere che aveva lasciato sul mobile. Il corpo di Gabriele doveva diventare un segreto. Il suo segreto. Passò le dita tozze sulle labbra del cadavere, tremava, aveva paura di rompere la loro perfetta sagoma di farfalla. Pregava che quei pezzi di carne smettessero di moltiplicarsi, di sussurrare dal fondo dei loro nuovi nidi: «Tu non puoi dividerci».

«Eri magro come un cane di strada quando mi hai guardata stamattina. Per la prima volta. Sembrava che ti avessero succhiato via la linfa vitale, eri come quei malati terminali a cui restano solo le

pupille enormi, lucenti da far spavento. Mi hai guardata. Tu. Mi hai guardata e io volevo sparire, nasconderti queste braccia pelose, questa faccia da bambola rotta. Ma non ti ho fatto schifo, anzi. Hai continuato a fissarmi perché avevi trovato qualcosa che cercavi da tempo, qualcuno che ti strappasse al tuo inferno, all'imbalsamazione della tua bellezza. L'ho capito quando sei comparso qui dopo l'orario di chiusura. Ho pensato subito a un'allucinazione. Hai sognato troppo, mi dicevo, e adesso lui si è staccato dal tuo cervello, ha preso forma come un cancro. Invece eri tu, quando hai parlato.

“Mi hai visto buttare la carne”, hai detto. Sono arrossita. Non capivo che eri lì per confessarmi il tuo segreto. “Ti sarai chiesta perché l'ho fatto. Non è strano come pensi. La carne non mi interessa in sé, no. È che qui dentro posso essere come desidero. Fingermi quei pezzi sanguinanti, immedesimarmi nelle loro ferite, sentire addosso i vostri coltelli come se passassero a filo della mia pelle. Anche se solo per un attimo, posso fingermi carne morta. Mi ha aiutato a sopravvivere, a rimanere qui, ma adesso non basta più. Nulla basta più perché sono ancora vivo e mi stanno facendo a pezzi. Con le loro unghie, con le loro mani insaziabili, con le bocche-tritacarne. Mi chiamano angelo, dio, ma non sono che una vittima, umana, della loro adorazione. Vederli sbavare, implorare, guardarli consumarsi per il desiderio è come una droga per me. Non posso, non riesco a sottrarmi. E loro mi inseguiranno per sempre, adesso lo so. Non smetteranno mai”. Avevi accarezzato le lame disposte sul tavolo da lavoro, pronte per essere lucidate. Cantavano per te come sirene. “Non capita spesso che una persona in cerca della morte ne incontri un'altra capace di dargliela. In modo preciso, meccanico, senza errori. Tu sei l'unica che mi abbia mai guardato con odio. Sento che puoi sfuggirmi. Ti prego, aiutami”.

Io ero fuori di me. L'aria mi si era bloccata in gola. Come avevi potuto non vedere? Ti amavo così disperatamente. Quello, e nient'altro, era il segreto del mio odio. “Non capisci? Preferirei uccidere me stessa”. Non capivi, no, non l'avevi nemmeno immaginato. I tuoi occhi erano così torbidi mentre stringevi il coltello per lo scannamento, così privi della scintilla di speranza che ti aveva guidato da me solo

per scoprire che ero come tutti gli altri. Hai sussurrato. “Mia madre non mi vede da tre giorni. Mi ha chiamato, ha detto che la polizia verrà a cercarmi. Presto arriveranno. Non voglio che prendano altri pezzi di me...”, e la tua voce è annegata in un gorgoglio, il fiotto rosso ha inondato il pavimento e il mio grembiule come un battesimo. Tu mi avevi scelta. Era stato un atto d’amore, niente di meno. Eppure ho gridato come se mi avessero scannata, ho infilato la mano nella ferita ma tu scivolavi via, ti dissolvevi nel lago rosso in cui la nostra immagine si specchiava. So che se mi fosse morto un figlio lo avrei strinto allo stesso modo.

I vestiti erano così zuppi di sangue che ho dovuto strapparteli di dosso come una seconda pelle mentre i tuoi occhi azzurri, vulnerabili dentro le palpebre sbarrate, mi incatenavano alla mia solitudine; li ho chiusi. Il mio desiderio era interrotto. Il mio desiderio era inestinguibile, ora.

Se avessimo avuto più tempo ci saremmo amati, tu mi avresti amata, come la carne viva ama altra carne viva, ne sono certa. Non ho potuto dirlo a mia sorella, non avrebbe capito. Le ho detto che finalmente eravamo insieme e in fondo è la verità. Quello che ho fatto dopo è stato perché sentivo che saresti scomparso. Volevo conoscere il tuo sapore, volevo che ti gonfiassi nella mia bocca prima che la morte infettasse ogni cellula del tuo corpo. Posso dire di aver assaggiato la carne di un angelo, stanotte».

Rosa si staccò dal tavolo di metallo, in preda alla frenesia. Non aveva ancora finito, le parti che aveva deciso di conservare – la testa e gli organi interni – erano in attesa. Respiravano intorno a lei. La ragazza prese un coltello e tagliò il suo abito azzurro polvere in strisce larghe, simili alle bende di un sudario. Nuda, gigantesca, avvolse prima il cuore, poi il fegato, i polmoni, la cistifellea, li imprigionò ancora sanguinanti nelle sue garze di fortuna e li depose nella bara bianca del congelatore. Il suo pianto bagnò quegli ex voto di carne. Per ultima tenne la testa di Gabriele: la appoggiò su un cabaret d’argento appena lucidato, le sistemò i capelli, le pizzicò le guance per arrossare la pelle illividita. All’improvviso sentì un rumore metallico

all'ingresso, un battere forsennato alla porta della macelleria. Erano arrivati ma a lei non importava. Stava seduta davanti alla testa di Gabriele con i seni enormi che le sfioravano la pancia, le labbra spaccate in un sorriso di puro godimento, immobile e sontuosa come un monumento funebre, come una Venere primitiva, come una guardiana della carne.

«Ora, solo io posso ricomporti».

Sara Marzama

CLASSE TERZA B

Ancor prima di essere pubblicato su **'tina**, questo racconto ha una sua storia. Infatti è già apparso sulla rivista britannica on line **Storgy**. La sua autrice (che ha studiato a Essex, in Inghilterra) l'ha scritto in inglese e solo dopo l'uscita ha deciso di tradurlo e proporlo alle riviste italiane.

Sara Marzana riesce a raccontare con acume la difficoltà tutta contemporanea di fornire definizioni (e confini) alle relazioni. A partire dal titolo metaforicamente ironico (che sollievo quando ricevo racconti con titoli sensati, capita di rado), l'intero racconto sembra muoversi su terreni sdruciolati e instabili, costringendo i suoi protagonisti a gincane emotive continue, un riassetto sfiancante che non raggiunge mai il punto di rottura. Del resto, la sua autrice è esperta in equilibrismi perché come hobby (giuro!) fa la trapezista.

Sara mi aveva inviato questa traduzione diverso tempo fa e quando le ho scritto per chiederle se fosse ancora disponibile ero quasi certo che mi avrebbe risposto di no. Invece, ho avuto fortuna. È il racconto più lungo di questo numero e anche il più adatto per chiuderlo.

Tema

A CENA CON GODOT

di Sara Marzana

Erano passati mesi da quando si era convinto di dover appiattire il suo orgoglio come un foglio di pluriball e chiederglielo: 'Vuoi venire a vivere da me?'

Dopo quattro anni insieme, è più che naturale. Avrebbe potuto dirlo sotto forma di scherzo, intrufolarlo in una conversazione, o, meglio ancora, evidenziare l'anomalia della loro situazione con una domanda retorica.

'Non è strano che non viviamo ancora insieme?'

L'avrebbe detto in modo casuale, come se la risposta non avesse avuto peso. Forse lei avrebbe colto, incoraggiandolo in qualche modo, a trasformare il suo sforzo in impegno reciproco. Ma Joshua non alluse mai alla questione, e le sue ipotesi restarono tali. Fu Viola ad accennare all'argomento, dopo una festa a casa sua, quando tutti andarono via e loro rimasero da soli.

Ti andrebbe di passare più tempo qui, con me? disse.

Lui stava raccattando bottiglie di birra vuote dal tavolo, quando fu colto da un enorme senso di sollievo. Da sempre il suo bisogno di sentirsi desiderato, di sentirsi necessario, prevaleva su ogni suo naturale impulso ad esprimere ciò che desiderava, ciò che gli era necessario.

Una settimana più tardi, bevendo un bicchiere di porto seduto sulla poltrona di velluto color mandarino, i gomiti appoggiati sui braccioli di legno di ciliegio, si sentì vagamente contento.

L'appartamento di Viola era molto più intimo e meno raffinato del suo, ma era una punizione legittima per essere sfuggito, ancora una volta, all'indicibile tormento di esporsi. Per festeggiare aveva anche comprato una bottiglia di porto ruby, che non era abituato a bere da solo. Preferiva ordinarne un bicchiere in un locale, per osservare il barista prendere un calice pulito dal bancone e lanciargli un certo tipo di sguardo — disinteressato e incuriosito allo stesso tempo. Lo divertiva, che il porto diventasse così pretenzioso appena varcati i

confini del Portogallo, un po' come un Johnny Walker liscio fuori dalla Scozia.

Intento a disegnare i suoi schizzi per la scenografia di Tradimenti, il dramma a cui stava lavorando con la sua nuova compagnia teatrale, cercava la giusta concentrazione, ma gli oggetti intorno a lui continuavano a distrarlo. Il macinacaffè, le lampade in vetro satinato, il jukebox anni '60, le vecchie sedie da cinema. Aveva passato dieci anni ad arredare il suo appartamento, contrattando per qualsiasi cosa riuscisse ad ottenere in ogni mercatino delle pulci, negozio di antiquariato, asta online. Eppure la maggior parte dei mobili sembravano troppo delicati o troppo eccentrici per stare bene nell'appartamento di Viola.

Quando il sapore di mora e cannella gli fece venir sete, posò la matita e si alzò a prendere un bicchiere d'acqua in cucina. In quel momento, il cellulare s'illuminò e il nome Maya apparve sullo schermo.

Pronto.

Ehi. Che fai?

Sei l'unica persona che conosco che ancora chiama.

Non sei molto bravo con i messaggi.

Lo dici tu.

Mi eviti apposta nei weekend?

Perché?

Quand'è che ci siamo visti l'ultima volta?

Mercoledì scorso?

Quando Viola faceva il workshop.

Domani ne ha un altro. Vuoi venire da me?

Ora che fai?

Disegno. Domani è perfetto però.

Perché?

Puoi aiutarmi a imballare un po' di cose, mi trasferisco da Viola la settimana prossima.

Per un minuto, che a lui sembrò un'eternità, Maya non disse nulla. Era una delle sue tipiche pause, quelle che quando si erano

conosciuti lui fraindeveva in maniera cronica. Le vedeva come una conferma, quasi poetica, del loro legame profondo — il suo modo di mostrargli che lo sentiva anche lei. Presto si rese conto che quelle fastidiose interruzioni della comunicazione verbale, non erano un timido tentativo di fargli capire ciò che provava per lui, soltanto il tempo di cui aveva bisogno per mettere a tacere i pensieri. Negando a se stessa la possibilità di commentare su qualsiasi cosa fosse anche lontanamente importante, teneva a fargli notare che lo stava facendo — stava *di fatto* mettendo a tacere i propri pensieri — ricacciando dubbi, timori e rancori giù nel suo antico forziere, allontanandosi dalla scena e lasciandolo esausto, a chiedersi come mai non riuscisse a lasciarsela alle spalle, come tutto il resto.

È fantastico, disse lei.

Sì. Sono felice.

Va bene mezzogiorno?

Certo, grazie.

Buonanotte.

Hai mica dello scotch da pacchi da prestarmi?

Guardo, disse lei, poi riattaccò.

Joshua fissò perplesso il parquet scuro, confuso dal suono della sua voce. Era l'unica persona al mondo che poteva torturarlo per il solo fatto di esistere. Stava ancora cercando una valida ragione per cui una qualche fatalità universale li avesse fatti incontrare, sette anni fa. Ad ogni loro contatto, interi pezzi di lei gli si attaccavano addosso, come argilla, rimodellando la sua coscienza in forme che non riusciva a riconoscere, men che meno accettare. Ogni volta che lei riagganciava, che lasciava la stanza, che non era più lì, lui restava così — a ruminare sul niente — per giorni. Col tempo si era abituato, aveva imparato almeno a tollerarlo; ma il danno era molto più grande di quanto volesse ammettere.

Era già l'una di notte quando andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. Passando per il corridoio guardò i muri color avorio, l'orologio a cucù, i dipinti di Bacon, finché raggiunse l'alta finestra

al centro della stanza e respirò l'aria intrisa di pioggia. Aveva appena piovuto. Prima di andare a dormire fece una doccia, mentre qualcuno suonava il pianoforte di sopra. Era uno dei Notturmi di Chopin.

Accanto a lui, c'era la lampada semaforo che Maya gli aveva comprato a Berlino. S'illuminava di verde, giallo e rosso, finché qualcuno non la spegneva, frastornato dall'esperienza. Lo aveva convinto a piazzarla davanti al water, dicendogli che altrimenti se la sarebbe ripresa. Durante quel viaggio, l'unico che avevano fatto insieme, lei entrava in ogni negozio per provarsi completi ridicoli, per poi chiedergli di entrare in camerino e vedere come le stavano. Subito dopo si cambiava, lì, davanti a lui, con una nonchalance che lui non riusciva a capire. Avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di stringerla a sé, prenderla lì, nel camerino — ma il solo pensiero di essere rifiutato era intollerabile. Così guardava altrove, turbato. Lei non si sarebbe mai lasciata andare, nonostante facesse di tutto per spingerlo oltre il limite. Di questo era sicuro, o almeno credeva di esserlo. L'intensità del suo desiderio per lei lo preoccupava, sentiva che avrebbe potuto romperla soltanto toccandola. Nel tempo, era diventata questa donna intoccabile, con il suo misto di nevrosi ben amalgamato — femminile eppure maschile, affettuosa eppure crudele, schietta eppure riservata, dura eppure incredibilmente fragile.

Non era soltanto sesso — ma avrebbe potuto esserlo, se lei avesse voluto. Avrebbe potuto essere qualsiasi cosa; ma restò ciò che era — niente di niente. Quando tornarono da Berlino lui le inviò una mail, in cui le chiese di non chiamarlo più. Lei accettò, senza fare domande. In quel momento incontrò Viola.

La mattina dopo, iniziò a fare gli scatoloni. A mezzogiorno, si preparò un panino e un caffè.

Maya arrivò tardi, come al solito.

Ehi, sei vestito? disse al citofono.

Sali, abbiamo un sacco da fare.

Davanti alla porta color crema, Maya fece un sorriso sarcastico, dandogli una bottiglietta d'acqua fresca. Era una gag tra loro —

quando uno dei due pensava che l'altro avesse bevuto un po' troppo la sera prima, comprava una bottiglietta d'acqua frizzante, per sdrammatizzare la sbornia. Lei non beveva quasi mai, quindi toccava sempre a lei comprarla. Con una salopette color limone, una maglietta blu elettrico, e i capelli raccolti in codini colorati, sembrava la modella di una rivista di arredamento.

Non dobbiamo dare il bianco, sai? disse lui.

Lei alzò gli occhi al cielo.

Fammi entrare.

Quando entrò, diventò silenziosa. Si mise subito a controllare se fossero da soli o ci fosse qualcun altro nell'appartamento. Scrutando l'entrata e il soggiorno, cercò tracce di altre persone, con la scusa di cercare il posto giusto per appoggiare lo zaino.

Non c'è nessuno.

Sono l'unica disposta ad aiutarti, eh?

L'unica a cui ho chiesto.

Tecnicamente non me l'hai chiesto. Hai detto che oggi sarebbe stato "perfetto".

Me lo devi, disse lui. Poi sorrise.

Non è per questo che sono venuta.

Perché sei venuta?

Lei guardò la pila di pentole sul tavolo della cucina e disse:

Cibo. Sto morendo di fame. Hai cucinato?

No, ci sono gli avanzi di ieri. Zucchine ripiene.

Di cosa?

Prosciutto e ricotta.

Ah! Tu e la tua cucina, disse lei, mettendogli un braccio intorno alle spalle.

Mettiti comoda. Inizio a mettere i libri negli scatoloni, mi trovi nello studio.

Il viso di lei s'illuminò, come una processione di lumini nel mare d'agosto.

Me lo affitti quando te ne vai?
Stai scherzando?
Lui la guardò esterrefatto.
Perché? Sarei la migliore inquilina che tu possa desiderare.

Joshua fece per dire qualcosa, aprì la bocca ma non gli uscì niente. Così la richiuse, fece un respiro e disse: Non è una buona idea.

Perché no? Tu nemmeno ci saresti.
Sei venuta per questo?

Lei addentò un boccone di zuccina ripiena e bevve un sorso di Coca.

Mi lasci almeno qualcosa di tuo? Tipo il jukebox?
Tutto tranne il jukebox!

Lei rise. Lui inclinò la testa verso destra, guardandola meglio. Poi sospirò, avvicinandosi alla porta.

È Viola che ti ha chiesto di trasferirti da lei?

Sì.

Ti sembra così assurdo? aggiunse lui, sull'uscio della porta.

A te va?

Perché starei facendo gli scatoloni?

Perché ti conviene.

Se il solo pensiero di condividere la vita con qualcuno ti sconvolge, non significa che sia così per tutti noi.

Te e Viola?

Me e il resto del mondo.

Lei accavallò le gambe, appoggiò la testa sul palmo della mano, e fece una pausa.

Era stranissimo, il modo in cui riuscivano a ferirsi a vicenda, senza mai volerlo.

Non mi sconvolge. Penso solo che impegnarsi con qualcuno non risolve i problemi.

Che problemi?

Dicevo in generale.

Lui la guardò storto.

Iniziamo? disse lei. Io ho finito. Era buonissimo, grazie.

Figurati. Mi passi lo scotch?

Lei aprì lo zaino, prese lo scotch e glielo passò. Poi si tolse le scarpe.

È sporco, ho spostato un po' di roba.

Ah, non importa.

Lui cominciò a mettere i libri negli scatoloni, sistematicamente — per peso, grandezza e tipo.

Prima infilò i Taschen, poi i drammi teatrali, i romanzi, le raccolte di racconti, i saggi, le biografie, i fumetti, i libri di filosofia e quelli di design. Lei spolverava la copertina di ogni libro con un panno, prima di passarglielo.

Hai qualche giallo da prestarmi? disse, fissando la sua libreria.

Non li leggo, lo sai.

Ne avrai almeno uno. Scommetto che qualcuno te l'ha regalato!

Qualcuno che non mi conosce per niente?

Anche Viola snobba i thriller?

No, lei ama Stephen King.

Eppure tu ami lei.

Lui percepiva la sua confusione, persino il suo fastidio, per il fatto che di lì a breve si sarebbe trasferito, ma Maya non l'avrebbe mai ammesso — la sua logica la spingeva nella direzione opposta.

Queste le porti da Viola? disse lei, indicando le lampade in vetro satinato.

Non credo.

Le vendi?

Le tengo in ogni caso. Non so se portarle da lei.

Hai paura che qualcuno le rompa?

Fossi in me non l'avresti?

Oh, io ne sarei sicura. Ma la mia fiducia negli altri è a prova di proiettile, no?

Lui sorrise, con un misto di slancio e amarezza, una combinazione perversa verso la quale si sentiva sempre attirato, quando era con lei. Aveva scritto quella frase nella mail che le aveva inviato al ritorno da Berlino. Ogni riga di quella mail doveva farla arrabbiare a tal punto da diventare un ostacolo insormontabile, cosicché lei non avrebbe più voluto vederlo o sentirlo. L'aveva definita la mail d'addio.

Poi, per caso, si erano incontrati ad uno spettacolo di circo che era piaciuto moltissimo a entrambi — una settimana dopo avevano preso un caffè.

L'aveva chiamato lei. Lui non l'avrebbe mai fatto.

In quel momento, Joshua pensò che nulla avrebbe potuto rovinare quella cosa indefinibile che c'era tra loro. Capita spesso che le persone litighino e non si rivolgano più la parola, ma succede sempre quando arrivano a un certo limite. Per loro quel limite sembrava irraggiungibile — una sorta di Paese delle Meraviglie. Lui aveva perso troppe notti a chiedersi cosa significasse.

Verso l'ora di cena, finirono di mettere i libri e i quaderni negli scatoloni. Maya lo stava aiutando a mettere tutto il suo guardaroba in qualche borsone, gettando le camicie sul letto e stuzzicandolo su tutte le occasioni in cui avrebbe potuto indossarle. Con un mucchio di attaccapanni tra le mani, disse: Uno per ogni maglietta! È ridicolo, sai quanto spazio potresti ricavare se li usassi meglio?

Non ho bisogno di spazio, disse lui.

Perché ne hai troppo. Lei non ti lascerà mai tutto questo spazio. Devo chiederglielo, ora che mi ci fai pensare.

Prese il cellulare dalla tasca e inviò un messaggio a Viola. Scrisse:

Hey, come va il workshop? Pensavo... c'è abbastanza spazio per la mia roba da te? Vuoi che porti solo un borsone?

Alzando lo sguardo, diede un'occhiata a Maya, prima di scrivere:

Non vedo l'ora che sia domani sera.

Poi prese i pantaloni, le magliette e i golfini dagli attaccapanni e li divise per stagione. Qualche minuto dopo, Maya tornò dal bagno con indosso un costume da pagliaccio di IT. Joshua l'aveva comprato ad ottobre, per una festa di Halloween con i colleghi. Quando si girò per farsi guardare meglio, lui vide il biglietto attaccato sul retro della tuta gialla su cui aveva scritto: "Ho visto IT a quattro anni," appiccicato con un pezzo di scotch rosso. Nina, sua madre, era ossessionata dagli horror e dai thriller, non guardava altro. Le piacevano così tanto che IT era stato il primo horror che Joshua aveva visto, quando non sapeva ancora né leggere né scrivere. Avevano soltanto una TV e lui l'aveva guardato dall'inizio alla fine, seduto sul divano accanto a lei, senza dire una parola.

Toglitele, le disse.

Con una parrucca rossa in testa e delle enormi scarpe da clown, la desiderava ancora di più.

Se finiamo per le nove possiamo ordinare d'asporto e mangiare qui.

Maya andò in bagno a cambiarsi. Tornò con in mano una busta di plastica verde, in cui aveva messo il costume.

In che stagione te lo metti questo?

Dai, lascialo nel guardaroba.

Sicuro? Andrebbe bene per un gioco di ruolo.

Parli per esperienza?

Lei posò la borsa di plastica sul letto.

Lo rimetti dov'era per favore?

Fallo tu.

Ho quasi finito, non devi restare se non vuoi.

Dici?

Certo, ti porto a casa.

Lasciando il borsone per terra, prese il cellulare da sopra il comodino francese.

Speravi che Viola te lo chiedesse? Di andare a stare da lei?
Sono contento che l'abbia fatto.

Non devono per forza chiederti qualcosa perché tu lo voglia, aggiunse subito dopo.

E non tutti lo chiedono, quando vogliono qualcosa.

Lui alzò il sopracciglio. Se si stava riferendo a loro due, non ne aveva idea. Pochi giorni dopo averla conosciuta, aveva smesso di capirla. Forse per questo era diventato così pazzo di lei.

Ora vado.

Ti do un passaggio.

La seguì in cucina. Maya raccolse lo zaino dal pavimento e lo mise sulle spalle.

Grazie per oggi, davvero. Ti accompagno?

No tranquillo, non vado a casa. Passo in palestra.

Non ne hai bisogno, disse lui, baciandola sulla guancia.

Aspetta, aggiunse subito dopo.

Andò in cucina e prese un libro che aveva messo da parte mentre facevano gli scatoloni.

Questo è l'unico thriller che abbia mai letto.

Lei strinse il libro a sè.

Brr! *Un Pianto nel Buio*. Stammi bene Jo.

Anche tu, disse lui, chiudendo la porta.

La mattina dopo si alzò qualche minuto prima della sveglia, come in allerta. Viola non gli aveva ancora risposto. Voleva sapere com'era andato il workshop, ma avrebbe dovuto semplicemente chiamarla la sera prima, al posto di mandarle un messaggio. Ogni mattina, svegliandosi, in quello stato nebuloso tra il sonno e la veglia, pensava le cose peggiori di sè — tutto ciò che lo disturbava, o l'aveva disturbato in passato, riaffiorava come un errore inconcepibi-

le che avrebbe potuto evitare, e con in mente ciò, iniziava una nuova giornata.

Dopo la doccia, riprese in mano il telefono, trovando un messaggio di Viola.

Scusa per ieri sera, ero stanchissima. Quali vestiti? Ne parliamo stasera. Ok alle 20? Ti amo.

Rispose:

Certo, ti amo anch'io.

Si infilò un paio di pantaloni neri di velluto e una maglietta blu scuro, prima di prendere il portatile ed entrare in macchina. Il bar accanto al teatro era più tranquillo del solito, non sembrava nemmeno un lunedì.

Prese un caffè facendo quattro chiacchiere con il proprietario. Un tempo pensava di non aver bisogno di quel tipo di contatto umano prima di mettersi al lavoro — preferiva iniziare la giornata senza l'interferenza di altre vite, altri fastidi, altre lamentele. Ma ultimamente, si era reso conto di quanto parlare con gli estranei di prima mattina fosse il modo migliore per stimolare la creatività.

Arrivato al teatro, accese il portatile e digitò 'mobili inglesi anni '70' sul motore di ricerca. Non che fosse impreparato sull'argomento; aveva soltanto l'abitudine di verificare ogni sua intuizione, idea, e conoscenza pregressa, con altrettante immagini, fatti, ricerche. Poteva dirsi qualcosa a metà tra un ricercatore nato e un perfezionista senza speranza. L'idea di proporre una scenografia che non aveva meticolosamente pianificato nella sua testa e abbozzato su un pezzo di carta, non gli sfiorava nemmeno la mente. Forse per questo era così bravo nel suo lavoro. O forse, avrebbe potuto essere un artista completamente diverso se avesse mollato un po' la presa. È questo il problema della creatività — detiene un potere che non tutti sono in grado di accogliere — almeno non allo stesso modo.

La luce del sole filtrò dalla finestra impolverata, riscaldando lo

studio — era una mite giornata di marzo. Il compleanno di Viola si stava avvicinando, doveva sbrigarsi a trovare un regalo. Tirando fuori i disegni dalla valigetta, pensò a *Tradimenti*, il dramma a cui stava lavorando. Era stato prodotto già tante volte, ma per lui era la prima. Da studente, all’Istituto di Arte, Design e Tecnologia di Dublino, l’aveva letto nel primo trimestre, in meno di un’ora. Si ricordava ancora una frase, che gli tornò in mente quando lo lesse di nuovo.

“Nulla è mai successo. Nulla. Questa è l’unica cosa che sia mai successa. I tuoi occhi mi uccidono.

Sono perso.” Stava cercando di catturare l’essenza di quella frase nel suo schizzo della scena finale, quella in cui Emma e Jerry sono in camera da letto, e Robert entrando li trova insieme.

Mentre era immerso nei suoi pensieri, qualcuno bussò alla porta. Era Liam, il direttore della compagnia. Sembrava essere appena uscito dalla palestra, o dal letto.

Buongiorno! Come va? disse.

Non c’è male, stavo facendo un po’ di ricerca per lo spettacolo. Tu?

Ah, è il mio giorno libero, sono venuto per dare un’occhiata ai tuoi disegni, a che punto sei?

Joshua indicò i disegni sulla scrivania.

Sono soltanto schizzi.

Mi piacciono, disse lui, prima di ripassarglieli. Ma l’ultima scena deve essere più intima, più in penombra. Dobbiamo giocare con le luci in modo da renderla più intensa possibile. Poi dobbiamo lavorare sulla porta, vorrei che fosse diversa dal resto della stanza. Deve catturare l’attenzione del pubblico. Tipo una porta ad arco, m’inventerò qualcosa.

Credevo che questa potesse funzionare, disse Joshua, indicando la porta scorrevole che aveva disegnato. Magari in vetro oscurato.

Sì?

Sì.

Beh, come ho detto, m’inventerò qualcosa.

Joshua non rispose.

Era il secondo progetto a cui lavoravano insieme, ma del primo Liam era rimasto soddisfatto. Da quando era stato assunto, Joshua aveva passato tutti i weekend a disegnare, sperando di tirar fuori qualcosa. Gli sembrava che il suo schizzo fosse una fresca interpretazione del dramma di Pinter. Per questo si aspettava una pacca sulla spalla, o almeno un po' di entusiasmo.

Per te va bene? disse Liam.

Certo.

Non ami le critiche, eh?

Qualcuno le ama?

Liam rise, dicendo: Ascolta, non è male, ha bisogno di più contrasto, dobbiamo enfatizzare l'intimità. Possiamo incontrarci qui domani e discuterne con Laura e Marco. Io stasera m'invento qualcosa.

Ok, a domani allora. Grazie per essere passato.

Nessun problema, disse Liam, sorridendo.

Quella stessa mattina Viola si alzò tardi, voleva prendersi un po' di tempo per se stessa prima di rimettersi a lavorare al suo romanzo. Pensava fosse giusto prendersi almeno due ore libere per schiarirsi le idee, dopo aver insegnato tutto il weekend. Si fece una doccia, massaggiando leggermente i capelli con l'asciugamano, lasciando che si asciugassero naturalmente. Mise a bollire l'acqua per il tè e aprì l'agenda, notando che per una settimana non aveva scritto nulla. Quando le parole presero forma sulla pagina, si rese conto che tutto ciò che stava scrivendo riguardava il suo romanzo e nient'altro. Passò più di un'ora a raccontare di quanto fosse difficile immergersi nei suoi personaggi, dimenticarsi di se stessa per fare spazio ad altre vite, altri intenti, altri rimpianti. Aveva sempre trovato che fosse la parte più dura, anche se danzava con il linguaggio da più di otto anni ormai.

Bevve un sorso di tè — inspirando, sperò che la freschezza della menta raggiungesse il suo sistema nervoso, ravvivandole la coscienza, come una goccia di liquore alla menta in una birra ceca.

Alle sei aveva già scritto cinque nuove scene, di cui si sentiva stranamente soddisfatta.

Andò verso la finestra, per aprirla e areare il soggiorno. Poi diede un'occhiata fuori. Era l'ora di punta, ma non c'era molto traffico. Una donna stava correndo per prendere il pullman — tre bambini, di non più di sei anni, correvano con lei. Non ce l'avrebbero mai fatta. Lei era bella. I bambini, probabilmente suoi, non la rallentavano, correvano molto più veloce di lei. Viola li osservò per qualche minuto — si erano seduti ad aspettare che arrivasse il prossimo pullman. Quando sentì suonare il citofono aprì, senza chiedere chi fosse. Joshua suonò di nuovo.

Non apre? disse lei.

No, cioè sì, è aperto. Scendi ad aiutarmi con gli scatoloni?

Scatoloni? Un attimo.

Se mi aiuti facciamo prima.

Scendendo le scale, lo vide appoggiato alla portiera della sua Mini verde. La macchina era piena di borsoni e scatoloni marroni — c'era persino qualche giacca appesa ai lati, accanto alle porte.

Ehi, le disse, baciandola dolcemente. Non è troppa roba vero?

Ah, disse lei, fissando la macchina. Ti stai trasferendo da me?

Lui la guardò perplesso.

Non è quello che mi hai chiesto?

Parliamo di sopra?

Non posso lasciare la macchina così.

Lei fissò gli scatoloni.

Sei stanca? Se vuoi posso fare io. Così poi ci rilassiamo. Ho portato anche una bottiglia di Syrah, il tuo preferito. Lascia aperto, faccio veloce. Poi ci guardiamo quella serie, come si chiamava?

Killing Eve.

Viola respirò profondamente, abbassando lo sguardo.

Jo, non ti ho chiesto di trasferirti da me. Volevo passare più

tempo qui perché stiamo sempre da te. Non volevo... scusami. Parliamo?

Lui si sfregò la nuca come se uno sciame d'api assassine l'avesse appena attaccato.

Devo andare.

Dai, parliamo. Per favore.

Si tolse la giacca ed entrò in macchina. Girò in tondo per quasi un'ora, finché si fermò in un parcheggio dietro casa di Maya.

In preda a una rabbia che gli tolse ogni dubbio, prese il cellulare e la chiamò.

Lei non rispose. Chiamò di nuovo.

Quando finalmente rispose, le chiese: Posso venire da te?

Non sono a casa.

Dove sei?

In palestra.

Ok ti aspetto.

Da me? Cos'è successo?

Devo parlarti.

Vieni al Margò alle 10. Devo vedere degli amici lì.

Devo parlarti da solo.

Non posso dare buca adesso.

Davvero non puoi?

No. Non posso. Parliamone domani.

Devo parlarti adesso.

Ti chiamo io domani, ok?

Lui non rispose.

Ok?

No, lascia stare.

Lei mise giù.

I bambini della Classe

TERZA B

di questo numero



Andrea Zancanaro

è nato a Feltre nel 1995. Nel 2017 ha vinto il Premio **Campello Giovani**, nel 2018 il **Premio Coop for Words** e nel 2021 è stato **finalista al Premio Raduga**. Nel tempo libero ha studiato Medicina e Chirurgia a Firenze e ora lavora come medico di Pronto Soccorso presso l'ospedale di Santa Maria del Prato di Feltre. Ha pubblicato racconti e articoli su diverse riviste e lavorato come **giurato** presso concorsi letterari per ragazzi in Italia e in Germania. Quando non è in ospedale intervista scrittori e scrittrici in diretta Instagram.

📷 **andre.zanca**



Luisa Gaepinelli

è nata a Siena nel 1979. È vissuta in varie città in Europa e negli Stati Uniti, ma poi torna irrimediabilmente a Roma, dove lavora come economista nelle istituzioni e, appena può, legge e scrive racconti.

📷 **lulucarpi**



Gianfranco Martana

ha vissuto a Salerno fino a quando non ha deciso di affacciarsi su altri mari, scegliendo prima Brighton poi Valencia. È dottore di ricerca in Italianistica. Ha realizzato il cortometraggio **Indice di frequenza** con Alessandro Haber ed è stato **finalista al Premio Solinas** con la sceneggiatura **Mammaliturchi!** Ha pubblicato il romanzo **Un'opera di bene** (Ellera, 2015) e una quarantina di racconti in riviste italiane e spagnole.

gianfrancomartana@gmail.com

I bambini della Classe

TERZA B

di questo numero



Giacomo Galli

è modenese e ha 20 anni, anche se è di classe '88. Di lavoro fa lo psichiatra, pur sentendosi più portato per il giardinaggio.

Ha un figlio che cresce troppo velocemente e sta imparando a scappare con la refurtiva quando si impossessa di oggetti proibiti.

Dal 2017 scrive racconti brevi che pubblica su Instagram e tramite newsletter.

Suoi racconti sono apparsi su **Bomarscé**, **Caratteri Rivista** e nell'antologia **Blu della Clown Bianco** Edizioni.

 [plopstories](#)



Claudia Feleppa

vive nel parco del Conero dove lavora nella scuola superiore che insieme ai suoi due gatti domestici spadroneggia a piacimento del suo tempo. Ogni tanto gira video con i tipi del **Twicedoubleseven** perché può usare la macchina del fumo e truccare i ballerini. Ha scritto racconti usciti in raccolte o pubblicati online per **Blam**, **Risme**, **Pastrengo**, **Bomarscé**.

 [claudia_di_libri](#)



Dario Zumbeller

è poeta e cantante. Nasce a Napoli nel 1983 dove vive e lavora. Esordisce nel 2016 con la prima raccolta di poesie **La Calce di Ulkrum**, edita da Parola Abitata.

Nel 2017 vince il talent show **Strafactor** di Sky. Uno con due poesie cantate **Vita Talassocratica** e **Ho perso il mio nome** e si esibisce alla finale di **X Factor** al Forum di Assago. Nel 2020 esce l'album musicale **La Calce di Ulkrum**, insieme al nuovo singolo **Frutti Marciti**, e nel 2021 pubblica la raccolta di poesie **Generazione Disfagia** disponibile su Amazon.

 [dario.zumkeller](#)

I bambini della Classe

TERZA B

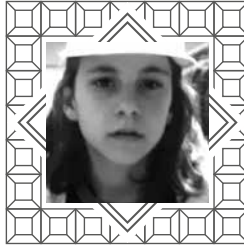
di questo numero



Silvia Righi

nasce a Correggio nel 1995 e vive a Milano. Si occupa di comunicazione ed eventi culturali, collaborando con manifestazioni come **Festivaletteratura** (Mantova) e **Festa del Racconto** (Carpi). Sue poesie e interventi critici sono apparsi sui blog **Formavera**, **Le parole e le cose**, **MediumPoesia**, **Disgrafie** e **Nuovi Argomenti**. Con il racconto **Cercate Raperonzolo?** è tra i vincitori del bando italo-tedesco 2021 promosso dalla **Fondazione Heimann**. Nel 2020 ha pubblicato con la casa editrice NEM la sua opera prima, **Demi-monde** (**Premio Pordenonelegge «Poeti di vent'anni»**, **Premio speciale – Bologna in Lettere**), con la prefazione di Tommaso Di Dio.

silviarighi.let@gmail.com



Aurora Semeraro

ostnese di origine, vive a Milano e lavora come medico ospedaliero. Ha scelto la Neurologia per studiare il linguaggio. Da anni si dedica al teatro d'improvvisazione e scrive racconti. Più di tutto ama l'umorismo e la poesia.

semeranoaurora@gmail.com



Sara Marzana

nasce l'ultimo giorno di marzo, al sacro suono della campanella delle 16.25, pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino. Si laurea in Lettere a Torino e in Letteratura presso l'Università di Essex, UK. Scrive, insegna inglese e prova a volare sul trapezio. I suoi racconti e saggi sono apparsi su **Storgy Magazine**, **In Parentheses**, **Scribble**, **Fauxmoir**, **the Durham University Postgraduate English Journal** e **Exchanges: The Interdisciplinary Research Journal**. È Prose Editor per **HASH Journal** e **Fiction Reader** per il **Maine Review**.

https://absurdlymeaningful.squarespace.com

*Quello bravo
a scrivere*



*Matteo
B. Bianchi*

vive a Milano, dove lavora come scrittore, editor e autore televisivo. Ha scritto cinque romanzi, una biografia su *Yoko Ono*, diversi programmi per *Sky*, *La7* e *Rai Due*, alcuni cortometraggi, una commedia teatrale, tre podcast per *StorieLibere.fm* e qualche testo di canzone. Ha anche curato un dizionario per l'editore *Fandango* e un album musicale per l'etichetta *Labellascheggia*. Ha creato *'tina* nel 1996 e da allora non ha mai smesso di seguirla.

 [matteobbianchi](#)

*Quello bravo
a disegnare*



*Sergio "Saccingo"
Tanara*

è nato a Milano nel 1964. Nel corso della sua rutilante carriera ha alternato la professione creativa (in qualità di pittore, illustratore, grafico, art director) con quella di cantante per la band cult degli anni '80 *Colour Moves*.

Il suo ultimo progetto artistico ha il suadente nome *de les Fleurs de Mars*.

 [les.fleurs.de.mars](#)



Ultimo Pensierino

Se volete recuperare i numeri precedenti di 'tina, li trovate nel sito
www.matteobb.com

'tina è diretta e curata da **Matteo B. Bianchi**,
non esiste una redazione

La grafica è a cura di **Sergio [saccingo] Tanara**

La correzione di bozze di questo numero
è opera di **Gianmarco Perale** (che ringrazio)

Ciao.



'TINA / NUMERO 37

Questo quaderno

non è un vero quaderno di scuola, anche se gli assomiglia. È il numero 37 della rivista letteraria 'tina, che a ogni sua uscita cambia forma e stavolta si presenta in questo modo.

Al suo interno troverete nove racconti inediti di altrettanto promettenti nuovi autori, ma anche qualche problema di matematica da risolvere e qualche disegno da fare, i quali ovviamente non hanno nulla a che fare con una rivista letteraria, ma avendo l'opportunità di giocare con la forma del quaderno era difficile trattenersi.

Buoni esercizi (di lettura) a tutti.

Temi di

Andrea Zancanaro

Luisa Carpinelli

Gianfranco Martana

Giacomo Galli

Claudia Feleppa

Dario Zumkeller

Silvia Righi

Sara Marzana

Aurora Semeraro

Progetto grafico di

Sergio "Saccingo" Tanara
pour les Fleurs de Mars

www.matteobb.com/tina

EDIZIONE LIMITATA, FIRMATA E NUMERATA

Copia n. /300

ISBN 979-12-210-1053-4



9 791221 010534